GUALDRADA

DI

PIETRO CASTIGLIONI

GUALDRADA

NOVELLA STORICA

GUALDRADA

NOVELLA STORICA

CANTI CINQUE

CON NOTE

DI

PIETRO CASTIGLIONI

DA CREMONA

> Nepote fu della buona Gualdrada,
> Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
> Fece col senno assai e con la spada.
>
> DANTE, *Inf.* c. XVI.

MILANO
TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI
1846.

A spese dell'Autore.

QUESTA STORIA D'AMORE

CONSACRO

A

MIA MADRE

ANTONIETTA

ESEMPIO

DE' PURISSIMI AFFETTI

CHE

DELLA BREVE SUA VITA

LASCIÒ

MEMORIA

SANTA VENERATA E PERENNE.

CANTO PRIMO

Parlo d'amor: della mia lira è questa
La più vivida corda.
O giovinette,
Il verecondo ed eloquente riso
Scintillanti d'amor, che le novelle
Anime informa, a voi temente elévo
Il mio povero verso. Un'alma luce
Sul puro volto si diffonde a voi,
Siccome ne' divini atteggiamenti
Delle tele immortali, ove träea
L'Urbinate quaggiù le peregrine,
Angeliche sembianze. O vereconde,

Vago profumo del terren natìo,
« Amor, che al cor gentil ratto s'apprende, »
Per voi sole ha delizie, e sulla terra
Poche gioie ma sante il ciel v'invia.
   Parlo d'amor; ma se geniale il canto
Profondamente l'anima commove,
Pur la turba il pensier de' mille affanni,
Che seguon sempre i più sentiti affetti,
Come spine la rosa: e dalla stanca
Mano ricade allor l'inerte penna,
Quando alle colpe d'una stirpe estinta
E al cieco oblio della virtude, a pochi
Conosciuta e soave il cor ripensa,
E all'operoso affaticar dei vili
Di tirannidi vaghi e di vendette.
   Qual fra l'arene un'ignorata gemma,
È in cupa notte di delitti il raggio
D'una mite virtù: quale un sorriso,
Che di pace favelli, in cor ti scende
Quell'insperata luce, e ti compensa
Lunga giornata di dolor. Rapito
Da forza arcana, allor tu sclami: o pochi
Pietosi voi, l'opra gentile un giorno
Mercede ottenga di durevol canto!
Chè mille volte è la virtù più grande

Allor che sorge fra la colpa e l'onte,
Tenero fior su ingrata zolla.
Ahi! tutti
Questi campi ridenti un dì percorse
Una rabida Erinni. O Italia, all'ire
Crude di parte ed a fraterne lotte
Facile troppo! Tu cingesti i lidi
Della tua terra di sanguigna traccia,
Come se fosse una purpurea fascia,
Fregio di grandi. Allor che i rotti avanzi
Di que' castelli miro [1]), ove il tiranno
Soperchiar de' Baroni un dì l'ignuda
Innocenza dannò, di trucidati,
Di sanguinose larve una falange
Mi raffiguro, e d'ombre gemebonde
Acerbo lagno mi rassembra il canto
Malaugurato della lenta upùpa,
Che le deserte lustra aule di morte.
Poi dell'atre memorie il cor ripieno,
Una caterva nella notte sogno
Di spettri e di päure avvicendarsi
Dinanzi al guardo, e in quella dura etade
Mi compongo la vita: acerbo e forte
Fra quei fieri guerrier; nelle accanite
Dissidie de' fratelli e in mezzo al sangue

Vendicatore ed invido e tiranno.
Poi, mutato pensier, sembro ispirato
Dal sacro zelo di crescenti chiese,
Unite e forti di voler concorde,
Ed incorrotto per l'inerme vero
A comprati favori ed a minacce.
Però che accesa fantasia ne' sogni
Trasfigura talor sensi ed affetti,
E, nuove idee destando e voglie ignote,
L'anima informa alle parventi cose.
Ma quando all'alba un'oppressura, un senso
Di raccapriccio e di dolor riscuote,
E trabalzar fa l'anima, dai vari
Fantasmi irrigidita, una novella
Aúra mi sembra respirar più lieve;
E ripensando alla civile etade,
Che più fredda, ma saggia, a noi sorride
Non più di sangue ingorda, una tranquilla
Lagrima sento consolarmi il cupo
Rammemorar delle perdute glorie...
Tristo retaggio!
Più possente il pianto
Non chiedetelo voi, che al patrio suolo
Tanti mali arrecaste! A voi ricorre
Spesso la mente; ma ben meglio avría

Eterna nebbia il nome vostro cinto.
Giusta sentenza su di voi non pesi,
Qual pronunziâro i posteri, dall'alto
Tribunal dell'Eterno: essa tremenda
Fora, chè troppa in voi fremea la colpa.
Or, se chi volge a questa terra il guardo
Grida: — De' traditor la terra è questa! —
A voi quel grido!

Miserevol polve,
Che ad opre eccelse sai levarti, e spesso
In te rivolgi il valor tuo; sì grave
Mai non ti venne meritato insulto,
Siccome allor che de' fratelli in seno
Torta hai la destra scellerata e stolta.
O umani! un giorno sol n'è dato in terra,
Deh! almen cerchiamo di passarlo in pace.
Che se fra voi fosse chi liti e guerre
Ministra, sollevate a lui d'intorno
Denso riparo, che la terra in giro
Coll'alito crudele ei non corrompa.

Tu, dolcemente susurrando ai pochi,
Che l'eco breve accoglieranno, ispira,
O canto mio, di più veraci affetti
La virtude; e se tolta all'onda avrai,
Che i profani in amor travolge e mesce,

Un'alma sola, nel silenzio inerte
Pago ti giaci e nell'oblio del mondo.
Tu, sacro ai forti palpiti, dovunque
Una vergin sorrida al primo amore,
Ripeti: — O voi, della paterna casa
Gaudio ed onor, crescetevi nell'alme
Santo l'amore! Sorgeranno frutti —
Pochi pur sieno — onde a miglior costume
Si riconduca un dì la bella terra,
Che la serena luce a voi sorrise:
Rara virtude ci ricordi alfine
Che non è solo dono all'uom la vita. —

Nel patrio tetto a' suoi lavori intenta
Si sta Gualdrada, e sulle meste ciglia
D'un'arrestata lagrima la perla
Lucida siede. Candido lo spirto
In peregrine forme il ciel le chiuse.
Pudico è il raggio, che le brilla in volto,
Come il pensier degli angeli, e una vaga
Aureola di virtude arcanamente
Par che v'effonda il verginal sorriso
Dell'alma. Il nero crine alla sua fronte
Traccia largo contorno, e per la gota
Cade, lieve lambendo il niveo collo.

Ma fosca nube di dolor le vela
I grandi occhi cilestri, e vi traluce
Del sofferir tra rassegnata e afflitta
La pensierosa calma. Un muto incanto
Sfugge dal guardo di vergin dolente,
Sì che ogni cor ne geme, e a quella piéta
Mesto innamora.
Ella si scuote alfine
Dal letargo de' torbidi pensieri,
E solleva la faccia; e la richina
Tinta di fiamma sùbita, chè i lumi
Incontrava pietosi della madre,
Che della sua mestizia eran pur mesti.
Oh! d'una madre al guardo invan si tenta
Celar gl'intimi sensi: evvi un istinto,
Cui non isfugge un palpito, un sospiro,
Una nota del volto.
— « Io t'amo, il sai,
Gualdrada — a lei con dilicato accento
Dicea la donna — e sai se volsi al padre
Preci a distorlo dal voler, che greve
Non ti sarìa così, se il cor tu avessi
Sgombro da cure. Or della tua mestizia
Versa il segreto in me per quell'affetto,
Che a te mi lega... A che celarlo? Pensa

Che sol conforti io ti darei. »

— « Segreto
Per te nessuno! In ver mesta son io...
Ma la cagion non so. » —

Qui si tacea,
Qual vergognata de' mendaci detti:
Ma quel tacer la madre esperïente
Diede a ritroso giovenil talento,
Nè più chiese discreta; e in cor più fondo,
Più acerbo un dubbio le si fisse... Oh! sia,
Donna pietosa, quel tuo dubbio un sogno!

Tal si stettero entrambe a lungo assorte
Fra diversi pensier: Gualdrada alfine
Ruppe il silenzio.

— « Non turbarti, o madre,
Di mia tristezza! È lieve nube, e il primo
Raggio saprà fugarla. »

— « A questo core
Troppo sei nota, e se talor mi vedi
Dissimular, non già la tema è spenta. » —

Quell'arcana ferita, onde sul viso
Tanta angoscia favella, a la solerte
Madre che tardi ad affidar? Nel suo
Cortese amplesso i palpiti del core
Tu sentiresti armonizzar con quelli

D'una tenera amica, e una rugiada
Celeste allor ti scenderìa nell'alma.
Felici voi, che l'esule giornata
Lungamente bëaste in questa intensa
Voluttade di figli! E se i maturi
Anni v'allegri d'una madre il bacio,
Deh! sulle labbra difflüisca allora
L'anima tutta, e schiudasi fidente . . .
Che se il sottile gelsomino attiensi
Al gambo, onde sorgea, non è già indarno.
  Avea toccato il terzo lustro appena
Gualdrada, e in core de' bollenti affetti
Serpea fatale il germe. A lei la madre
Era tutto nel mondo; era la guida,
Che l'affidava negl'incerti passi,
Era compagna nel dolor. Ma rude,
Di civili virtù fiero, diverso
Da ogni ragion del core il padre ell'ebbe
Bellincion Berti, dell'antica, altera
Stirpe de' Ravignani [2]); a cui si strinse
Un dì col voto marital Lucìa,
Non che amor lo dettasse — era la donna
Di tropp'alti pensier — ma lo richiese
La vicenda di parti, e un mal composto
Odio d'avi e nepoti. Oh! quante volte

Lagrimò quella misera la prima
Luce, che al guardo infante le s'offerse!
Ma del canuto genitor, redento
Per la sua mano ad una morte infame,
Le soccorrea l'aspetto, e quel lamento
Con un rimorso le attutiva in core.
Oh! le gentili, che ci fea natura
Dolci consorti ed indivise amiche,
Ne congiunga l'amor! Deh! non ci dolga
D'indotata donzella il nulla avito . . .
Carnefici del cor per l'opulenta,
Ventosa ambizïon! Guai se un avaro
Desiderio tessea quella catena
Di delizie e di pace! O giovinette,
Felici ancora del materno amplesso,
Deh! non vi punga il forte e vagheggiato
Delle nozze desìo, se amor le vieta.
Siccome giglio, a rallegrar la scena
D'una valle deserta alimentato
Per dolce mano, i lenti e faticosi
Giorni voi diede a consolar dell'uomo
La prudenza d'Iddio: che, gli serbando
Scarsa mercede di sudor perenne —
Triste di colpe eredità — pur volle
Che degli affetti la potenza intera

Gli rimanesse nella donna. E impose
Di rispettarla a lui: però che diede
A lui di farla virtuosa, o rea,
Provvida, o vana. Mille volte ingrato
Chi quel tesoro al suo poter concesso
Sconobbe, vinto da inonesti affetti,
E d'un pensiero impudibondo offese
Lei, che potea della virtù primiera
Il pio consorzio rinnovar felice.
Tale di fredda ambizïon Lucia
Vittima i lenti giorni numerava
Nel sagrificio d'un perduto amore.
Solo un angelo avea, che mille volte
Le giocondava la deserta vita;
Avea la figlia. Ahi! che un estrano affetto
A poco a poco la lasciò seconda
Anco in quel core!
Era Gualdrada un giorno
Colla madre alla chiesa; un turbamento
Le si leggea sul volto, un affannarsi,
E chinar le pupille, e dentro il velo
Celar le accese gote. Era lo sguardo
D'un ardente garzon, che le turbava
Su le labbra una prece. Il peritoso
Rossor del volto ed il calar del velo

Già tradita l'avean.
Rivolta almeno
Avessi allora la trepida voce
Al tuo Signor, che quel profano sguardo
Ti cancellasse dalla mente offesa:
Chè non vedrei le dilicate labbra
Ad un amaro calice accostarsi.
Or chi alla rosa di sue cento spine
Chiede ragion? Guai se al mortal la vita
Senza triboli scorre!
Ad ogni porta
Batte con lento passo equa sventura,
E lustra immiserata i penetrali,
Ove diffonde l'eco sua, funesta
Ed inattesa sempre; e giunta al guardo
De' fortunati indocili, sofferma,
E par che dica: — È questo il regno mio. —
Deh! vagheggiate, miseri, la breve
Gioia, che passa! I calici gentili
Di quel fior, che la vita a voi profuma,
Presto del duolo occuperà vorace
Il verme, e all'aure lascerà quel fiore
Non vigilato; e vi parrà più greve,
Quanto nel ratto vortice de' mali
Più dall'alto cadeste. Impietosito

Allor vi prego un angelo, che scenda
Di là 'v'è fonte ai miseri di pace,
E vi susurri dolcemente ch' era
Questa la parte, che ai caduchi in terra
E di gaudj e d'affanni Iddio dispensa.
Ahi! presto muta in arido deserto
Della vita l'eliso.
Il padre avea
Di Gualdrada promessa allor la mano
Secretamente al nobile Roberto,
Dagli Adimar disceso, a cui l'antica
Stirpe comun l'univa ed una lunga
Fratellanza d'amor. Oh! non si lega
A ingrati nodi il cor, quando la prima
Etade ai forti e genïali affetti
S'apre fidente e irrefrenata. Ed ella
Sentì gelarsi a quell'annunzio, e lunga
Dilazïon richiese, i giovanili
Anni accusando. — Chè il pensiero arguto
Sempre soccorre, e a reluttar s'adopra
Contro la forza. — Pur del paventato
Nodo l'orror sì possente la strinse,
Che dopo lento sofferir dal volto
Ogni gioia le sparve. Un dubbio acerbo
Anco a crucciarla sorvenía: se lieve

E passeggiero giovanil desío,
O se verace affetto i dolci sguardi
Accendesse di lui, che arcanamente
La quïete de' suoi giorni turbava.
Senza speme nel mondo, amareggiata
Dal veleno de' mali, ella piegava
Sotto il dolor la fronte, e una profonda
Malinconia quel sì leggiadro fiore
Di giovinezza inaridía.
Sì presto
Perchè quaggiù la disperanza acerba
Tronca l'ali al desìo della ridente
Etade, allor che ad un affetto il core,
Vergin d'ignave brame, inter si scioglie?

Ma in quell'angoscia a sollevar la venne
Di Guido il guardo appassionato, e il detto
Delle già conscie amiche, e una costante,
Trepida voce, che al suo tetto appresso
Gemeva il canto del notturno addio;
Onde ogni dubbio disvanì. Più volte
Ella il rivide, e l'adorò . . . tremendo
Moto di sensi, che s'eterna in core.

Puro fiore al sospir d'aure celesti
Amor si schiude, e a poche anime elette,
Da un genio amico trapiantato, eléva

I söavi profumi: ed è la fede
La rugiada, che il nutre, ed è dell'alma
Altare a lui la più segreta stanza,
Ed è luce virtù. Bella fattura
Dell'eterno pensier, dubbi e divisi
Sdegna gli affetti, e l'universo regge,
Spirito e forma animatrice e Dio.
Ma se talor fra gli aliti terreni
Quel fior negletto giace, il capo offeso
Dolentemente su la zolla inclina . . .
Chè breve onda di vento intisichisce
Lui sì gentil, cui lene lene auretta
Nutre, ed avviva col blandir de' baci.
Oh! chi comprende l'armonia sublime,
Che di due puri spirti innamorati
Dall'intimo si leva, inno ai Celesti?
O voi, felici di cotanto dono,
Tementi il rispettate, e nella tazza
Libar vi basti delle gioie. È tale
La corda dell'amor, che solo al tocco
D'esperta mano, che lieve la sfiori,
Risponde un'armonia di paradiso.
   Per la tacita via, quando la sera
Su la terra distende il negro velo,
Il canto malinconico risuona

Di notturno amator, che della cetra
Concordi tenta colla dotta mano
Le meraviglie. Ed ella allor rapita,
Dell'assidua canzone ogni parola,
Ogni nota suggendo, si sentìa
Di speranze un tumulto, al ciel levava
I più fervidi voti; e in rammentarsi
La conosciuta voce, i giorni amari
Scordava e i mali suoi; chè la pietade
Di quel cortese all'anima commossa
Era söave balsamo. Poi, quando
Novamente l'udiva il caldo affetto
Spirar da la mestissima armonia,
D'un fremito sentìa tutte le fibre
Dolcemente comprese, e desïato
L'era quel suon come un sorriso amico.
Allor sul volto un raggio e una gentile
Riconoscenza le sorgea nel core
Involontaria. Da quel tempo l'arse
Recondita la fiamma, onde bëata
E infelice cotanto esser dovea . . .
Chè non è cor che alla pietà non ceda
Di peritoso innamorato canto.
Da quel tempo s'amâro! Ella felici
Pochi giorni provò: d'immensa ebbrezza

Breve esultanza. Or già l'ora l'ha giunta
Della misera guerra.
O voi, che udite,
Giovinette, i suoi casi, addentro al core
Guardate pria che deplorargli; e s'anco
Vostro è quel cor, chiudetene la via,
Per non aprirlo troppo presto al duolo.
Chè se la vita è un fior, l'aura che il nutre
Di vapori fallaci e di mefiti
È pregna tutta, e insidïosa e ria
Vigor gli mente, e gli matura morte.
Poi che d'amor la timida parola
Dalle labbra le uscì, Guido alla bella
Della notte al cader facea ritorno,
Sempre fedele ed adorabil sempre.
Chi le delizie d'un amor verace
Non ha libate mai, quelle non tenti
Indovinar, che agli amorosi in petto
Solo un saluto, un guardo solo, un lieve
Sospir destava, che si mesce all'aure.
Ch'ove a vergini cori amor s'apprende,
Labbro non è, che la virtù n'esprima;
De' ricambiati palpiti sì vera,
Sì possente nei guardi è l'eloquenza!
Puro, siccome il delicato effluvio,

Che il giglio leva in solitaria valle,
Come face gentil, che sugli altari
Il mite raggio effonda, è l'amor primo,
Che sconosciuto l'alma le commove...
Ma su pari bilancie e gioie e affanni
Libra la mano eterna; a lei del duolo
L'acerba vece già le avea ricolme.

Oh! se inattesa la fatal giornata
Te degli affanni e improvvida del mondo
La guerra ria visiterà, tu prega,
Povera addolorata! Al cor discende
Balsamo tanto del pregar nell'ora,
Che un fidar sovrumano, una recente
Lena c'infonde, e del patir la forza
Al combattuto spirito ridona.
Non vedeste talor, quando pe' campi
L'Austro cocente disseccò le piante,
Come una stilla di rugiada erìga,
E riconsoli i declinati cauli
Quasi a vita novella? Agl'infelici
Ristorante rugiada è la preghiera.
Miseri oppressi da dolor mortale,
Nella prece sperate! A voi l'apprese
Nato nel duol Colui, che fra l'ambasce
Dona conforto e d'un suo raggio affida.

CANTO SECONDO

Ombre de' mesti, che d'Italia mia,
Vittime de' fratelli, insanguinaste
Le felici contrade, alla mia voce
Spirate il malinconico lamento,
E le mie labbra inorridite e tarde
Reggete al tristo, doloroso metro.
Ahi, ciechi! Una cittade in sè chiudea
Voi, cui lottâro in sen mille desiri.
Ahi, ciechi! E a tanto sconosceste il dono
Di questa terra, ove dal cielo il riso
Piovve di pace sovra l'altre? Ch'ella
Di discordia la vampa eternamente

Ne' suoi visceri volga? Il sacro canto
Del vate eterno di Fiorenza un giorno
Ben su voi malediva... Ahi! stolta Italia!
Lo strazio delle tue membra dolenti
Era nulla per te; nulla d'inique,
Avvicendate pugne eran le tante
Ostie innocenti e le profuse vite!
E tu, Fiorenza, sovra l'altre bella,
Tu sovra l'altre a lacerarti il seno
Intendevi la mente. In te l'Eterno
Forse più luce riflettea, perch'essa
Ti guidasse a rüina? Or tu, che in grembo
L'aspide covi di nascenti gare,
Trema, altera città! Si mesceranno
Delle tue notti nel silenzio cupo —
Nè sarà tardi — i torbidi pugnali,
E maledetti sorgeranno i nomi
Di Guelfi e Ghibellini a contristarti
I sonni e le vigilie ansie; vedrai
L'un contro l'altro i figli tuoi profane
Levar l'insegne di que' gigli, ond'eri,
Inscia de' fati, baldanzosa tanto...
Infortunato auspicio! Oh! chi non sente
Un doloroso fremito nell'alma
A te pensando, de' sublimi ingegni

Sventurato ricetto, ei d'una patria
Non si mertava il ben, se pur gli parve
Un ben la patria. O poche e sensitive
Anime care, che un segreto affetto
Le sapete serbar, meco di pianto
Inumidite il ciglio!

Allor che scese
Del Sir romano e della bella Alaide
Per improvvido invito il primo Ottone,
A fiaccar la tirannide del crudo
Re Berengario, in breve tempo addotte
A lieto fin le guerre, in vago nodo
Con Alaide si strinse: indi al ribelle
Con nuova guerra libertade e regno
Richiamato rapía. Dentro le mura
Di Fiorenza gli piacque allor le feste
Della vittoria celebrar; chè udito
Della città crescente avea l'incanto,
De' campi il riso e la spontanea terra
Di gigli e fiori, onde il conteso nome
Le venne, quando l'aquila romana
Novella l'auspicò [3]. Nè la felice
Natura sua le commutàr le tante
Guerre, e del truce Totila le stragi;
Nè l'ozio di due secoli, che strema

La vider quasi di vigor. Ma, sorta
Pel magno Carlo a più ridenti auspici,
Mostrò che un giorno si farìa regina
Di quell'arti gentili, onde ne suona
Verace e grande e venerato il nome.
  Plaudìa lieta Fiorenza al nuovo Sire,
A quel Sir, che togliea col sangue a Italia
Un regno suo, nè le seconde ancora
Vendette avea di vincitor finite.
Indolente plaudìa la fatua plebe,
E tra le feste di fraterne stragi
Seppelliva il dolor. Tanto la stolta
Mente dell'uomo ad un felice evento
Inferocisce, e sè medesma oblìa.
Vece funesta di desiri... oh dite
Se a tanta insania non fa sangue il core!
E il munifico Sir le fu cortese
Di grandi beneficj, e le lasciava
Conte e signor di più castella Guido,
Nepote suo [4]). Con generoso affetto
A la novella patria egli si strinse,
E le fu scudo, e le donò valente
Una stirpe, che stese il suo domìno
Su dugento castella, e il primo onore
In Toscana occupò. Ma i suoi nepoti

Spesso la patria minacciàro in guerra ,
E inorgogliti del poter si fèro
Aspri tiranni. E già l'invisa stirpe
Perseguita in Ravenna appien finìa ,
Vittima de' ribelli , se celato
Non restava un fanciullo.

Unico erede,
Ebbe Guido da lui la gloria antica,
Nè la sconobbe. Chè non anco aggiunto
Il pubere vigor, che il maturato
Giudicio informa a libero volere,
Fremer sentìa la generosa, ardita
Virtù de' padri ; e allor che un brando a lui
Stringer fu dato , a' Pistolesi audaci ,
Che Montemurlo gli rapìano [5]), oppose
Core e virtù , congiunto alla potente
Lega toscana [6]). Della chiara stirpe
Seguace rinnovar così godea
L'antico onor : ma dolce, inavvertita
Una tempra d'affetti arcanamente
Gl'ispirava la pia voce d'amore,
Onde ogn'arte gentile ha forma e vive.

Tale ei crescea; quando a guerreschi ludi
Fra mille vaghe vergini s'offerse
Di Gualdrada il sorriso al giovinetto,

Ebbro di plausi; e si raccese in lui
Quell'affetto, che tante gli dovea
Costar lagrime amare. Ei la rivide
Dappoi nel tempio più pudica e bella,
Le innocenti pupille al ciel rivolte,
E da lei fu veduto. Il noto viso
E le virtudi, che in Fiorenza avea
Spesso udite lodar, d'un senso arcano
Gli cercarono il core, e ad avvivarlo
Scese la prima dell'amor scintilla.
Te renda il fato fra' mortali, o Guido,
Il più dolente; nella vita avrai
Una diletta rimembranza, un santo
Pensier, che lievi ti farà le pene...
Chè queste gioie non consuma il tempo
Col morso edace!

Nulla a' guardi suoi,
Che delizia non fosse nella terra,
Nulla temea... felice! Oh! appien tu possa
Goder gl'istanti numerati; indarno
Più puri beni chiederesti al mondo.
Però che della vita la fugace
Ora, per te feconda in ogni istante
Di novelle delizie, innanzi tempo
Diede le gioie assaporar del cielo.

Ma, s'è ver ch'una di sì intense gioie
Basta a compenso d'un'età d'affanni,
Vero è troppo che all'uom l'alto Sapere
Nè intera una, nè tutte a lungo dona.
Ahi! del dolore indocile alla scola,
Presto ei piegava dal diverso fato
Spinto d'amor, che i gaudj uccide.
I suoi
Passi da tempo Bellincion spïava
Di sospetti fremente, e all'infelice
La sventura tessea. — Profondo a lui
L'odio durava dei disdetti onori
Del Consolato, cui di Guido il padre
Contendevagli un dì. — Nè dopo lungo
Invigilar più dubbio gli rimase
Della temuta offesa. Or giunta alfine
All'alma truce di vendetta è l'ora.
Scende infocato su la zona estrema
Del sensibile ciel l'astro morente,
E nubi e colli imporpora. Simìle
Ad un saluto di dolente amico,
Lungo, iterato, fulgida si posa
L'onda di luce ancor su l'orizzonte,
Strisciando obliqua il cerulo cristallo
Del firmamento fra le nubi erranti :

Qual se un'intima forza al mesto vale
Prolungato soffermi il raggio estremo.
È l'ora questa, che d'amor le prime
Armonie dentro l'anima rinnova
Prepotenti e sincere, e la movenza
De' noti affetti le favella appieno.
Il cor turbato da speranze, e acceso
Dalla fiamma segreta, a lungo il guardo
Su quella scena intende, e le superbe
Cime dell'Apennin lento misura
Colle pupille Guido, infin che il sole
Fra le vette e le nubi un fil di luce
Vagolando tradiva; indi un sospiro
Di gioia e meraviglia alla sua terra
Dall'imo cor donando, il piè rivolge
Alla magione della sua diletta.
Ed ella, al declinar della notturna
Quiete volata, come silfo, al noto
Veron l'attende, e il tremito del core
Raddoppia in rivederlo. In quella notte
Udir dovea d'eterna fede il voto
Da le labbra adorate. Egli già tanto
Nel proposto fidente, or che la mira
A sè vicina, i meditati detti
Non osa proferir, quasi gelata

Una mano gli prema il cor tremante,
Che si contrae de' palpiti al tumulto,
Si dilata, sussulta, e par che a sbalzi
Sprigionarsi e volar desìi vêr essa.
E ne divora le venuste forme
Con precipite ebbrezza, e si distempra
In rapimento a rimirar gli sguardi,
Onde lampeggia il fascino d'amore,
Che sembra appieno ragionar per essi.
Alfin vince il voler:

— «Gualdrada! in terra
Viver teco e morir, senza misura
E senza tempo amarti innanzi a Dio
Fo giuramento!» —

E qual dopo una lotta
Posa chiedendo, tacito rimase
A contemplarla. Ella dubbiosa e muta
Schiuder volea le labbra, e s'arrestava
Come per invincibile potenza
La parola del cor. Ned un accento
Quel silenzio turbò, sin che raccolto
Tutto il vigor dell'alma: — «Ed io lo giuro!» —
Disse, e proruppe in un sospir di gioia.
Tutto era vinto allor; quelle parole
Più volte ancora ei le ridisse, e tanta

Indefinita voluttà discese
Negli amorosi, che il narrarla è vano.
  Lungamente in quell'estasi bëata,
Sentì Gualdrada la speranza piena
Rinnovarsi, e più liberi e vivaci
Ricominciò gli accenti:
                                        — «Odi; la vita
È un calice di duolo; le mie labbra
Deh! tu dall'orlo ne rimovi. Io sento,
Sento in quest'acre voluttà d'affetti
Vaticinarmi la sventura . . . oh! sempre
Dell'amor tuo mi bea . . . » —
                                        Cessata appena
Avea quella preghiera, ed una mano
Nella sua man serrarsi, ed una voce
Tremenda allato si sentì. Ristette
Trascolorata . . . si ristrinse . . . intorno
Stupida volse la gelata faccia,
E vide il padre . . . e s'arretrò.
                                        Per sempre
Attraversata del gioir la via
Le apparve al guardo. Alla solinga stanza
Si ritrasse, e sul core una oppressura
Duolo e rossor le fecero sì grave,
Che desïato invan le venne meno

Il balsamo del pianto. Oh! quante volte
Negl'infermi deliri e nelle veglie
Le s'offuscò ragione, e irreverente
Ricorse al labbro un maledir, ma l'empia
Voce si tacque nel pensier di Dio;
E una santa virtù nell'ardua lotta
A sorregger la venne, ed incolpata
Serbò quell'alma. Discomparso il riso,
A poco a poco ella languì da cruda
Tristezza affranta, e su quel volto omai
Una speranza si leggea... l'estrema
Disperata speranza. — Ai disillusi,
Così profondo dal gioir caduti,
Nulla più caro del pensier di morte. —
   Sola nel suo dolor volgea le tristi,
Immaginose notti; il desolato
Deserto di quell'anima tremendi
Solcavano i fantasmi, e le parea
Sensibilmente l'adorato capo
Cinto il serto de' prodi, ad un infame
Patibolo inchinarsi, ed a' suoi piedi
Rigar la via di sangue. Evvi ne' mali
Sempre un mistero, che a crëar sventure
L'ansia mente rivolge; e visïoni
Tetre all'accesa fantasia dipinge.

Ahi! troppo atroce era il velen, che il dubbio
Nell'anima versava; ed ella avrìa
Tolto di Guido la fatal sentenza
Legger cogli occhi propri, anzi che in quella
Terribil lotta fluttüar pur sempre.
  Talor volava della madre al seno,
Nè più celar sapendo il suo mistero,
Il dolore effondea; talor, commossa
Dagli strazj dell'alma, al ciel le caste
Mani giugnendo, il suo Signor pregava
Che le cessasse quella prova. — Oh! spera
Nel divino consiglio! Ei, che ti volle
Provar coll'infortunio, a te mercede
Darà di gaudj sulla terra, o in cielo.
  Ma mentre nel dolor la derelitta
Consumava sè stessa, in duri lacci
Guido innocente si languìa. Sorpreso
Con la sua dolce amica, allor che seco
Tutta sfogava dell'amor la piena,
Da quelle mura s'involò. Non tema
Lo sospinse a fuggir; ma un indistinto
Senso d'ira e rossor, che lo traea
Lungi dal guardo dell'offeso padre,
Quasi a celar dell'anima il segreto,
Ch'eragli sacro. Oh! nulla allor che s'ama

Con intenso desire è più crudele
Del temer discoverti i propri affetti,
Resi volgari a chi gli sprezza: allora
Per non tradirgli è cara anco viltade.
Ma al vigilante Bellincion le note
Forme non isfuggìro; ei la vendetta
Occulta maturò. Da compre spie
Ei fe' vegliar dell'innocente i passi,
Ed al Senato di Fiorenza atroce
Calunnia finse su di lui.

Da molti
Anni pugnava ai Pistolesi incontro
La fiorentina squadra a pro di Guido,
Che, pel castel di Montemurlo avvolto
In lunga ed ardua guerra, avea coll'armi
Ricovrati i suoi dritti. In quella lotta
Ei non vedea che l'avida sua patria
Per sè chiedeva quel castel. Ne colse
Il destro Bellincione, ed accusando
Guido di farsi ai Pistolesi amico,
Lo fe' punir di lungo esiglio. Indarno
Pochi pietosi gli mostràr la vile
Opra e la rea calunnia e il non mertato
Oltraggio del garzon: vollero indarno
Farlo benigno all'innocente amore

Della sua figlia, e consigliar l'eccelso
Parentado di Guido. Ei dell'antica
Stirpe romana altero, la recente
Gloria sdegnò de' Guidi, e di Roberto
Rivolto i voti ad appagar, non seppe
Ragion d'onore o di paterno affetto.
Tristo colui, che fa di padre il sacro
Poter stromento a tirannia; tremate
Voi, che quel santo ministerio eccelso
Di padri aveste, nel segnar per sempre
Dei figli l'avvenir! Pegno di Dio
V'è fidata la prole, è ver; ma il core
A medicar ferito opra di senno,
Non gli strazi impiegate; al rio veleno,
Ond'è sparsa la vita, il sottraete,
Non un novello ne stillate, crudi
Col disinganno. Che se un dì, compiuto
Il sagrificio, disillusi i figli
Deploreranno l'obbedienza antica,
Ahi! quanto acerbo alle vegliarde menti
Vi scenderà degl'infelici il pianto!
A lui, per l'opra de' nemici tolto
Al fido eloquio di Gualdrada, espulso
Come un ribelle dalla patria, un core
Riboccante d'affetti ed una spada,

Esule in terra, rimanea: la vita
Ad entrambi sacrò. Nè gli fioria
Sul volto ancora la viril sembianza,
Che di Fiorenza misto agl'inimici
Una mano di prodi egli guidava,
Gli avi emulando. Minaccioso, come
Folgor nella tempesta, il braccio ardente
Cadrà sui vili, che l'avean deriso;
Chè lo spirito audace a prepotenza
Inchinarsi non sa. Della sventura
Egli riscosse il pondo alteramente
Dall'abbattuto capo: i mali a lui
Non fur la pietra, che la via preclude
Al viaggiator temente.

Oh! scelta almeno
Alla meta di gloria una migliore
Strada ti fossi! Ma volubil corre
Da una segreta Erinni esagitata
La mente, anela di punir l'insulto;
E se a dritto non sa. Freme nel cieco
Intelletto il furente, e l'arma adopra,
Che prima s'appresenta, e, consigliero
Un malefico genio, s'affatica,
E suda, gela, si consuma, tutto
Oblia sè stesso, ed al feroce istinto

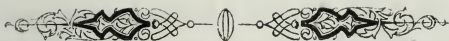
Serve. Ma dopo la severa e arguta
Voce del cor si risolleva alfine,
Lenta nel suo giudicio. Oh! mentre è in tempo,
Aure vaganti, ripetete il grido,
Che lo fa maledetto; a lui d'intorno
V'affollate, o celesti, a traversargli
L'iniquo passo, e all'orme sue dinanzi
La terra, il ciel novi portenti aduni!
Ma, come spinto da indomabil fato,
Nella passion vaneggia, e sè fa pari
Ai bruti l'uom; della virtù primiera
Ogni memoria perde, e lo travolge
Quella legge, che il trasse un dì più giusto
E più felice nella colpa d'Eva.
Oh! de' nobili sensi almen custode
L'angelo dell'amor, l'iri dell'ale
Schiudendo allato a te, le più sottili
Fibre toccasse del tuo cor col pio
Pensier di lei, che adori!... io non dovrei
Piangerti fratricida, ancor che l'alma
Ti condoni l'error.

Ma venne a torlo
A quelle gare cittadine ed empie
Della sua fida tempestivo un messo;
Ed ei gioì nel dar l'ignobil odio

Al voler di Gualdrada. Il forte acciaro
Ad adoprar fra i veneti vessilli
Si volse allora; e nella giovin mente
Dei più vaghi color si dipingea
Un'iride di gloria. Oh! la crudele
Esperïenza e del vegliardo il savio,
Austero detto a lui non amareggi
Il calice dolcissimo! Non sempre
È illusïon speranza; e chi l'ardire
Sentia, novello, d'affrontar gli scogli
Su fragil barca, inoperoso in porto
Giace al predir della tempesta. Tale
La fredda bruma il gracil seme aggela,
Onde sbucciato il più bel fior sarìa.
Insanabil ferita a cor che sente,
Il disinganno! Un solo istante illuse
Le speranze quaggiù, più non s'infiora
Di delizie la vita, e invanamente
Si cerca un riso rivocar sul labbro,
Discomparso per sempre.

Or nell'esiglio,
Solingo amante, i vedovili giorni
Ti addolcisca il pensier di lei, che t'ama,
E che prega per te. Crudi! il più vago
Nodo spezzâr, che mai due cori amanti

In un affetto dolcemente strinse...
Dal mondo derelitti, una speranza
Vi sorregga la vita inconsolata,
Che forse un dì vi rivedrete in cielo!

CANTO TERZO

Piova dal cielo sempiterno un riso
Su te, bella Venezia! Un dì l'altero
Tuo naviglio sul mare obbedïente
Regnò temuto, ed eri bella allora
Di nome invitto. Or su la mobil'onda
I fasti tuoi va sussurrando l'eco,
E ai viventi li narra; e intorno, intorno
Par che quell'onda memore sollevi
Col suo rotto fragor di glorie antiche
L'inno, esultando, e su la conscia riva
Le vetuste rüine ancor saluti
Col bacio amico... dal deserto mare

Bella tu appari ancor. Per le lagune
Più non rugge il lëon; tacque la voce
De' tuoi prodi guerrieri, e dalla fronte
Coll'indomata mano una corona,
Ond'eri altera, ti divelse il tempo;
Ma non bastava a cancellar le tante
Venerate memorie. Oh! non piangete
La sua ventura; ella già visse assai,
E di nobile vita. È questo il fato,
Che gl'imperi travolve, e su le sparse,
Rüinanti reliquie un edificio
Novello erige, e perituro. In pace
D'una mesta memoria or l'onorate,
Chè in lei già fulse della gloria il raggio.
Sotto i vessilli del Lëon, ramingo
Cercò Guido un rifugio, ed il valente
Braccio adoprando, su l'armate navi
Trïonfator seguì l'alto gigante
Signor dell'Adria. Il generoso petto
Su la recente tomba il fato pianse
Di Dandolo Rinieri, a cui l'audace
Virtù guerresca a' Genovesi incontro
E al Pescator di Malta acerba morte
Poco dianzi costava. E agl'inimici
Fe' coi Veneti prodi a caro prezzo

Scontar quel pianto, sovra le contese
Spiaggie di Candia. E quando l'operosa
Cura tacea di guerra, all'agitata
Mente era bello rimembrar la sera
I mesti affetti, all'eloquente incanto
Della città fatata in grembo all'acque.
  Su bruna gondoletta erra, solcando
La volubil laguna, in mille assorto
Pensier quell'infelice, e gli fan guerra
Ira ed amor, terribili pugnali,
Che dilaniano il cor; mentre felice
Il noncurante battellier nel suo
Povero stato, cui la fida lama
Dello stiletto e la canzon giuliva
Son tutto al mondo, la tranquilla e lenta
Onda spinge col remo, ed affatica.
Ed egli, oh! quanto quella fredda pace
Invidïava, misero! Rapito
Da quel desio, che a disfogar trascina
L'anima oppressa i soverchi dolori,
Su quell'onde effondea gl'intensi affetti,
Per violenza sopiti, ed — « oh! — sclamava —
Quanto m'è dolce, o mar, codesto tuo
Sorriso interminabile! L'estrema,
Pomposa veste del morente sole

Infoca il lembo, che ti gira intorno,
Dell'orizzonte, e i raggi suoi riflette
Sui turriti pinacoli di questa
Pellegrina dell'acque... oh! qual vaghezza
Fra poco d'astri seminato il cielo
Da' tuoi flutti mirar! Tu veramente
Immenso specchio di natura sei...
O mare, io t'amo! Alla commossa mente
Del par la calma e il furor tuo son belli.
Ahi! ma dal dì che di guerriere imprese
L'uom ti fe' campo, maledetta fosti
Tomba a' tuoi figli, e il tuo ruggir mi parve
Smania feroce di novelle stragi,
Urlo di jena, che l'immondo pasto
Chiede dall'atre fauci. I moribondi
Lagni seppellirai per anni molti
Nel gorgo insazïato, onda lustrale
Forse a civili stragi... oh! possa allora
Le ascose arene inaridirti Iddio!
Ma che? Forse più mite ode la terra
Il dolor de' fratelli? O ingrato nido,
Caro pur sempre, de' prim'anni miei,
Presto mi doni rivederti il cielo,
E la tua faccia sia mutata... indarno
Qui di gloria l'incanto e di natura

Tenta del core empir l'arida landa...
Leggiadri sogni, che a nutrir la vita
Non bastano quaggiù! Come la tua
Volubile vicenda invidio, o mare,
Che preme l'onde irrequïete, e cela
Nel vortice d'altr'onde! Anch'io potessi
Travolger nell'oblìo l'infaticato
Pensier così! » —

Ma consumato il duro
Sagrificio non è: fin che ti resti
Di quell'assenzio ancor l'ultima stilla,
Speri, infelice, invan. — Spesso ramingo,
Lungi vedendó sollevarsi il fumo
D'un casolar: — « Bëato lui —gridava—
Che rivede la sera il patrio fuoco
E i cari suoi... l'esule è solo al mondo! » —
Ed egli eralo in ver: non una voce
A' suoi lamenti rispondea, non una,
Che al suo soffrir piangesse, alma gentile...
Questo è dolor, che ogni dolore avanza!
Sul mattin della vita esser deserto,
Senza umano conforto, e fra gli stenti
Inaridir! Meglio in incolte balze
Tra ghiacci eterni ramingar, 've il sole
Mai non vïaggia, e le cadenti stille

Sol misurano il tempo... almen l'insulto
Dell'uom non v'ha.
Pur una stella eterna
Col fatidico lume all'infelice
Brilla lontan, lontano; ed ei la scòrse,
E confidente giubilonne. Santa
Di celesti pensieri animatrice
Dell'infortunio è l'ora: a Dio levarsi,
Sgombra da vili affetti, allor si sente
Di pie speranze inebbrïata l'alma.
Misero! invidïato al dolce sguardo
Di lei, che un giorno riguardò siccome
La sua parte di gioie, ei dell'amore
Sulla terra che serba, altro che i sogni?
Oh! a te d'affanni fra cotanta piena
Scenda dal cielo balsamo di pace!
Quando l'estremo del morente sole
Malinconico raggio e l'alma pace
D'assopita natura i tuoi pensieri
Trascineran vêr lei, deh! non ti dolga
Quella lagrima allor, che ti discende
Su le memori ciglia, e piangi, e prega...
Questi conforti non li dona il mondo.
Verrà non vista una pietosa mano,
E tergerà dalla tua stanca fronte

Quel sudor, ch'è retaggio ai figli d'Eva;
E, sull'ara del duol purificata,
Avrà mercede l'anima di gioie. —
Ne' faticati giorni e in mezzo ai tetri
Sogni ad ogn'ora un angelo il sorregge,
E ne divide l'amarezze, e rende
Al combattuto core una speranza. —

Ed ella? arder d'affetto onnipossente,
E innanzi al guardo vedersi un crudele,
Disperato avvenir, quest'era il fato,
Che le serbava ne' verd'anni amore.
Canna gentil, non ti divelga il turbo
Col soffio inesorato! Allor che a l'aure
Alteramente tu crescevi, amico
Te il sorriso cingea di primavera...
Deh! scolorato già per te non sia!

China il ciglio e la fronte, era la mesta
In appartata stanza, e là sfogava
L'oppressura del core in largo pianto.
Preda alla guerra di funeste idee,
Quasi fosse delira, fra le mani
Stringeva un foglio, l'appressava al labbro.
E cento baci v'imprimea; poi ratto
Lo nascondea, serravalo nel pugno,
Quasi volesse annichilar con quello

La verità fatale, e novamente
Tra sospir lo spiegava. È la possente
Voluttà dell'amor, che la trascina
Ad affrontar tra pavida e bramosa
Il duol della tristissima memoria:
Chè, se affanni chiudeva, anco tesoro
Era quel foglio d'un immenso affetto —
« Addio, Gualdrada! e se fosse per sempre,
Gualdrada, addio per sempre! De' crudeli
Vittima forse tu... perseguitato
Io nell'esiglio dalla patria... Oh! dimmi,
Di', che ne resta nella vita ancora?
Ahi! fin quell'aura, che tu spiri, han tema
Che di te mi favelli, i disumani,
E me l'han tolta!... Se talor ne' tuoi
Sogni innocenti scenderà l'imago
Di Guido a contristarti, oh! ti ricorda
Che un dì felici sempiterno amore
Ambi giurammo... Per me prega allora,
E una lagrima almeno, un mesto affetto
Alla memoria del tuo fido invia,
Ahi! forse estinto! Al suon di tue preghiere
L'ossa tremando esulteran nell'urna. »
Or più frequente si sentìa nel seno
Balzare il cor: quel giorno rimembrava,

Che le fu pòrta la fatal novella,
Ed il gel, che la vinse, e l'ore tristi,
Che consumò nel pianto, e le parole
Della provvida madre, che, la fronte
Con la man le blandendo, il rassegnato
Sofferir le ispirava. Ella demente,
Tutta compresa da' fantasmi, ond'era
Ricinto l'intelletto; — « Ed io — sclamava —
Disamarlo dovrei? Pur involato
Mi volean l'amor suo... Perchè la vita
Mi lasciarono allor che l'universo
Tolto m'avean con lui, perchè lanciarmi
Prematura nel cor la disperanza?...
Ahi! tu mel chiedi, che d'eterno amore
Il giuro io mi ricordi, ed a te serbi
Una lagrima almeno, un mesto affetto?
Sempre indiviso dagli affetti miei
Il tuo pensiero... l'adorarti, e meco
Trar nell'urna quest'idolo, per sempre
È mio destino. E quando su le labbra
Si perderà l'anelito supremo,
Che ricordi di te, s'è ver che in cielo
Pietà concede riveder, vagando
Ombre dolenti, i nostri cari, intorno
Al tuo tetto trarrommi, e dolcemente

« Mira, dirò, s'io t'adorai; del cielo
Lascio le gioie per vederti ancora! » —
 Sai tu l'ansie d'un cor, quando fra nere,
Tremende fantasie la disillusa
Giornata del dolor gli s'infutura?
Misera! amar cotanto, e viver solo
Nella speranza del morir... tal era
Il decreto d'Iddio.
 Feroce intanto
Il vendicato Bellincion rivolse
Ogni pensiero a vincer della figlia
La costante ripulsa: e, poi che vani
Vide i preghi tornar, di maledirla,
E cacciarla da sè le fea minaccia,
Se dentro un mese al suo voler curvata
Non avesse la fronte. In lui discesi
I taciti sospetti e l'ira in volto
Un velen gl'istillavano, che il fea
Nel minacciar deforme, e riversava
La scabra alma negli occhi. Ella si vide
Delle sventure al colmo, e il cor tremante
Come a speranza estrema al ciel rivolse,
Quasi mancasse a quella prova. Alfine
Non la resse la lena, ed un acuto
Malor la colse. A poco a poco il raggio

Sparve di gioventù dall'egra fronte,
E la speranza dal suo cor. Nei lunghi
Dolori affranta ella chiedea vicino
Il cessar della lotta, ed una santa,
Rassegnata pietà le rivolgea
In gaudio il duol dell'ultima partita,
Omai solo conforto. E preparava
L'anima attrita a quell'ora solenne,
E pregava, pregava... a fior simile,
Che gli ultimi profumi alla procella
Imminente maturi.

Un dì, che grave
Più dell'usato la pungea la doglia,
Chiamò la madre a sè d'accanto, e strinse
La sua mano e baciolla.

— «Odi; lo sento,
Mi vien meno la vita, e forse estinta
Mi piangerai fra breve... Oh! la speranza
Questa non era, che blandiva un giorno
Alla sorrisa culla! O madre mia,
Madre, presso mi vien... Non vedi il pianto,
Che mi sfugge per te? Questa dolente
Vita alleviavi tu... t'accosta al bacio
Della tua figlia... Io, vedi, anco per poco
Penerò su la terra! Ah! no, non dirmi

Che lo spirto vaneggia... almen mi lascia
Questa speranza estrema. Io poche gioie,
O madre, t'arrecai: di queste serba
Grata memoria, se talor ti tocchi
Rimembranza di me: scorda le pene,
Onde t'afflissi, e al mio fallir perdona.
Ama mio padre... ah, sì! nel cielo anch'io
Giuro pregar per lui, chè in questa santa
Ora solenne ogni rancura è morta...
A me venisse ei qui! Dall'alma offesa
Gli strapperei con disperato pianto
L'estrema gioia d'un paterno amplesso.
Digli che il pensier ultimo, ch'io volsi
A la terra morendo, era per lui;
Che benedissi il dì, che mi die' vita,
Che a me pensi talvolta, e mi perdoni...
Oh! santa carità mi persuade
Che illagrimato il cener mio non lasci!
E se vedrai quel misero, che tante
Pene per me sopporta, il mio dolore
Tu gli racconta, e di' quanto l'amava
Questa povera sua. Se gli fui cara,
Il novissimo voto egli n'adempia,
Santamente l'adempia: i giorni suoi
Serbi per amor mio, sin che all'Eterno

Non piaccia unirlo alla sua dolce amica.
Una patria gli resta; ei l'ami quanto
Me amò nei dì felici, e inutilmente
Non l'asperga di sangue... al ciel riclama
Di quel sangue ogni stilla, e vendicata
Su la terra ricade. E allor che sciolta
Voli quest'alma — celami, pietosa
Madre, quel pianto — de' miei crin gli serba
Una ciocca e, guidato ove composta
Io dormirò, gli dì: — Non lo volea
Provvidente il Signor, non lo volea
Che foste uniti sulla terra. Pace,
Quella pace, che indarno ella s'illuse
Trovar, già presso a la seconda vita,
Questo suo pegno nel dolor t'ispiri,
E il voler suo ricordi... innamorata
Ella ti guarda, e per te prega in cielo —
Chi sa pietoso ei visiti talora
La mia placida tomba, e ancor ricerchi
Un colloquio d'amore al cener mio! » —
Lei così calma nel pensier di morte
Lucia vedendo ragionar, sentiva
Frangersi il core, e si struggeva in pianto,
La dolorosa. Ma Gualdrada al suo
Collo materno delle braccia il serto

Teneramente deponea, la fronte
Di lei premendo al sen, quasi volesse
Que' suoi singulti soffocar. Poi quando
Udì la mesta, che a nodrir terrene
Speranze l'animava: — « E che siam noi
Su questa valle? Della creta avvinto
Nel carcer l'uomo è pellegrin, che leva
La notte nel deserto una capanna
Di cardi e di lavande, ed ivi sogna
Spettri e päure; è nell'occulta vita
Bambin celato, che ansïoso attende
Del nascer l'ora; è bruco vil, che a volo
Desìa levarsi libera farfalla. » —
  Sì disse, e gli occhi nella pia, che il pianto
Non rattenea, rivolse, e dolcemente
A quell'afflitta parea dir: perdona!
Poi, qual vinta di forze, il ciglio chiuse,
E reclinando fra le coltri il capo,
Cadde sopita nell'obblio de' sensi.
Quando fu l'alba un suono la riscosse,
Un indistinto mormorio, che lungo
Si spandea per le sale: ella sul letto
Balza improvviso esterrefatta, e tende
E l'udito e la mente. Intese alfine
Che tornati i guerrieri eran col padre,

Ed allestiano l'armi alla battaglia,
Che alla doman seguir dovea.
Già il terzo
Anno volgea, che coi Sanesi a guerra
Venìa Fiorenza; e benchè pace alfine
Quegli avesser comprata, eran le molte
Confinanti castella insofferenti
Del fiorentino giogo: e sovra l'altre
Montepulciano e Montalcin levate
Avean ribelli insegne. A que' tumulti
Volle il Comune di Fiorenza opporre
Le sue falangi.
Al tristo annunzio il core,
Siccome stretta da improvviso spettro,
Sentì gelarsi la pietosa, e volta
Alla madre piangendo: — « Ahi! già raccesa
È di guerra tra voi l'atroce fiamma...
Oh! chi m'allevia quest'orrendo peso,
Che m'incombe sul cor?... Già veggo il padre
E Guido mio precipiti cercarsi
Fra nemiche bandiere... ah! digli, digli
Che il mio Guido risparmi, e nella pugna
Scontrarlo evìti. » —
Tacque, e la sbarrata
Pupilla malinconica levava,

Quasi a chieder mercè.

— « Fa cor, diletta:
Non più ramingo al patrio suol ritorna
Guido per regio cenno; al padre tuo
Congiunto in guerra gl'inimici abbatte
Di Fiorenza doman, nè dubitato
Nè per lung'ora durerà il cimento. » —
— « Oh! allor lo prega, se alla cara vita
Sovrasterà periglio, ei la difenda...
A quest'afflitta sua l'ultimo ufficio
Di paterna pietade almen tributi! » —
Tacque, e nel viso a lei lesse la speme
Dell'esaudita prece, e men crudele
Allor la parve della vita il peso.
— « Ahi! quanto sangue fia versato... e incontro
I fratelli ai fratelli... È giusta l'ira
Del ciel, che grava su quest'empia terra ». —
Disse: e fra tetre immagini di pugne
Fra le insensate grida iva la mente
Di quell'inferma delirando, come
Sovra l'orme svïate erra temente
Il pellegrin, che la sua patria anela.
E in mezzo ai mille di lucenti maglie
Splendidi cavalieri una figura
Rinvenìa tratto tratto, e a quella vista

Rideale in volto il giubilo del core.
Poi tosto s'attristiva, ed una larva
Le si parava innanzi... era il suo Guido,
Che da' perigli rinascenti oppresso
Si schermia senza posa. Un grido acuto
Mise la vaneggiante... le parea
Sospeso un brando sull'amata fronte
Minacciar di ferirla, ed un guerriero
A soccorso accorrente infigger gli occhi
Sul morituro, e dispettoso e crudo
Ristar ridendo, e allontanarsi... Un gelo
Le corse al core, e protendea le braccia
Da quel ghigno a salvarlo... I dritti alfine
Della mente le tolse il diro sogno,
Ned altro più che un denso vel le parve
Grave la terra ricoprir, siccome
Negro marmo le tombe.

Oh! cessa alfine,
Fanciulla infortunata, i vani sogni,
Che ti fan guerra all'agitato spirto.
Posa la mente, e spera: ogni conforto
Non t'è rapito ancor, fin che il destino
Te da queste terrene aure divida.
Cerca un sollievo negli affetti; mite,

Come la stilla di rugiada in fondo
Al calice d'un fior trascolorato,
L'alme ravviva il balsamo d'amore.

CANTO QUARTO

Vedeste mai che i lupicini al padre
Lacerassero il sen, s'anco ei li lascia
Senza cibo penar? che dei fratelli
Contendesser le spoglie? Eppur l'umana
Razza tant'osa! Italia, i tuoi nepoti
Avidamente coglieran l'esempio,
Che lor diêro i maggiori, e insazïate
Fien le tue glebe di fraterno sangue.
Tu li vedrai contaminar gli avelli,
Rifrugar fra le ceneri i sepolti
Odii di parte, e sugli àltar fumanti
Rovesciarsi a vicenda; fra i conviti
Tu li vedrai le insidïose coppe

Al proprio sangue ministrar ridendo,
E sul letto di morte ai figliuoletti
Legar gli sdegni e le vendette avite.
In seno allora al mar, che ti circonda,
Vorrai celarti, e sotto l' Alpe altera,
Che ti corona, rimaner sepolta;
Poi che dubbiosi i figli tuoi vedesti
L'ossa dei padri ove posâr secure.
Ahi! quante eterne eredità fatali
Di domestiche gare; ahi! qual vicenda
Di guerre, e dritti invan mercati, e stolte
Abusate credenze, e pianti, e grida
D'umilïati, e d'inonesti labbri
Maledicenti il cielo; ahi! quante audaci
Gare di forti, ed urla di morenti
Di vedovate madri, e di deserti
Figli, cui stolta gloria il pane invola!
E come lampo nella fosca scena
La parola di pochi, e la solinga
Virtù del chiostro e il ricordar di Dio.

Rideva un dì, come un' eletta ajuola
Dentro infinito campo, il suol d'Italia
Nell'universo. I balsami dell'aura,
Che lo blandìa, le tepide vïole
E le rose, onde lieta ivi si parve

Una scena alternar di paradiso,
Innamoraron le pupille ingorde
Del Vandalo, che scese, ed arrogante
A quel sorriso s' affacciando, disse
Profanamente: Questa terra è mia!
Cessâro i canti e le giulive danze
Delle vergini allor; vinta la turba
De' barbari feroci a noi lasciava
Di discordie la serpe; onde divise
Fra diversi signor gli studi suoi
Malcauto ogni Comune, e colle gare
Rese la patria alla miseria antica.
Fra le toscane terre, ove potente
De' Guelfi Estensi era la casa, accetto
Fu il quarto Otton, l'imperïal diadema
A cinger sceso, cui paterna origo
Comune ai Guelfi univa. Ed ei si piacque
Di quelle sedi, e più castella, un tempo
Tributarie all'impero, al valoroso
Arrigo destinò, che del fratello
Diletto figlio lo seguiva. Un'orda
Di montanari libera, siccome
L'aquila di sue rupi, all'inusato
Giogo riscosse il minaccioso grido
Della rivolta, vendicar sperando

Sè dal tiranno e dal tributo antico.
Nè la sopita Ghibellina parte —
Tale dai covi nordici si disse
Una coorte a seminar discesa
Le fazïoni detestate e l'ire —
Gli antichi odi obliò; che dalle molte
Città suddite ai Guelfi a gara accorse,
Da' Ghibellini teutoni sedotta,
Di fuorusciti una gagliarda mano,
A ridestar l'offeso onor di parte,
E le vendette de' fratelli e l'ire
Eredate dai padri. E chi la morte
Dell'avo rammentò, chi le rapite
Terre dai Guelfi della sua contrada,
E le contese cariche, e l'insulto
Dell'inceder superbo, e la fortuna
Sempre a chi vive di livor soverchia.
Tutti di folle libertà trascina
Forte la brama, ignari che agli umani
Dritto di sangue non concesse Iddio.
Mandava il Sire pochi suoi; ma vinti
Da quell'impeto audace, il formidato
Denso nemico gli annunziâr, fuggenti,
E la guerra non lieve. Indispettito
Otton quell'onta non sofferse, e tutte

Le sue bandiere e del congiunto Guelfo
E di Fiorenza a que' ribelli incontro
Movea, stragi fremendo. Accostumato
Era alle gare ogni Comun, nè tardi
Furo al bellico invito.

Entro le gole
Quei si fuggîro esperti, e là raggiunti
Cara vendean la vita. In mezzo al vario
Tumultüar della battaglia, un prode
Di que' feroci scorse il re, che i rischi
Non isdegnando della pugna, avea
Stretto un nemico; e tra le balze il grido
Diffondendo di guerra, a lui di contro
Precipitossi, alta la scure. Al pari
Di lui veloce da non lunge Guido
Subentra alla ferita; e mentre il destro
Acciaro all'imminente arme presenta,
Scivola quella su la lama, e piomba
Sovra l'omero a lui. Cadde dall'urto
Guido travolto al suol: ma vendicato
Presto si vide dal suo re, che ovunque
Raccendendo la pugna, in breve estinse
De' nemici l'ardir.

Gemeva intanto
Guido trafitto; e il Sir, pietosamente

Nella sua tenda accoltolo, trascelse
Quel generoso ad ospitar la casa
Di Bellincion: chè di Fiorenza entrambi
Tenea nel primo onor.

Gli affanni suoi
Scordossi allor la povera Gualdrada,
Solo di lui sollecita, e le cure
Della madre, già sue, per lui soltanto
Implorava affannosa ad alleviargli
Il crescente malor. Non pure arriso
Una speranza aveale, e già coverta
Di più tetra caligine vedea
L'aura, che ancora la serbava in vita.
Ed or sotto un sol tetto erano entrambi,
Una all'altro sì presso, e non poterlo
Veder, porgergli aìta! Il debil fianco
Accusava talor; ma un senso arcano
Le richiamava il verginal pudore
A ricacciarle quel desìo nell'alma,
Come un pensier di colpa, e riluttante
Se lo sentiva ritornar pur sempre.
Nelle notti vegliate e fra le brevi
Ore di calma il giovinetto bianco
Vedea, scarna la man, livido il guardo,
Lamentar la ferita, e sulla fronte

Recar le traccie di vicina morte.
E al novo dì ridesta, a sè vedendo
Presso la madre, le diceva in tuono
Di pio lamento:

— « Perchè sempre meco,
Or che la vita in me si rinnovella,
Vegli, pietosa? Ei di tue cure ha d'uopo
Più assai di me... Va, lo consola, e s'una
Speme da guardi suoi spïar t'è dato,
A me la reca; è questo il mio conforto,
Questa la gioia, che mi serba in vita. » —

E lieta in cerca di dorati sogni
Vola la mente, e salvo raffigura
Il suo caro, e n'esulta... e se non fosse
Un dubbio, che si mesce a quelle gioie,
Acre, profondo, tormentoso, in quella
Visïon del futuro un paradiso
Direi che alla bell'anima si schiude.

Non temer, derelitta! Ei t'ama ancora,
Come nel dì che il vergine tuo labbro
Il primo giuro gli rendea d'amore.
Pochi fra le sventure e nell'esiglio
Sanno fedeli conservarsi; ed era
Il tuo Guido di questi. In sulla terra
Chi non sorrise ad un pensier d'amore?

Ahi! troppo spesso inverecondo e breve
Ospite della vita, aërea larva,
Che i cori ammalia di convulse gioie,
Diverse e vane e torbide... nè lieti
Nè sazii mai fur di costoro i giorni;
Che se non è la colpa, il tedio almeno
Quotidiano conviva inseparato,
Come verme il cadavere, li rode.
Ma v'ha fra i mille chi d'amor la santa
Face conserva immacolata e viva,
E il tuo Guido, o fanciulla, era di questi.
   Un dì che il primo della vita orgoglio
Riparato gli parve, egli chiedea
Le odiose piume abbandonar. Negâro
I medicanti con discreto zelo,
Pur quella gioia gli accennâr vicina.
Egli, siccome lo lusinga amore,
Diede a ingegno senil quella ripulsa,
E malaccorto guadagnava un servo,
D'ignoto scritto messaggier, chiedendo
A Gualdrada un convegno. Fu tremenda
Quella prova per lei; così mal ferma
Ad incontrarlo non reggea... scoverta
Sarebbe forse... Ma quel suo profondo
Combattuto desìo di rivederlo,

Quella febbre, che l'arde... e il genitore
Lontan... la frale anima sua non vinse
La battaglia, e dell'andito a una grata
Notturno lo invitò. Trepidamente
Numerava gl'istanti, allor che un suono
La fece trabalzar.
— « Gualdrada, o mia
Gualdrada! Offerto un paradiso avrei
Per rivederti, per spïar da' tuoi
Guardi un amor non oblïato. »
— « Ah! taci,
Per pietà taci! Consumar la sua
Luce doveva il sol, pria che su questa
Fronte spergiura radïarla... È vano
Ch'io ti richiegga l'amor tuo; giurato
L'avrei per te, poichè de' santi affetti
Servatrice e ministra è la sventura.
Eternamente mi diserti il mondo,
Eternamente mi diserti il cielo
D'ogni suo bene; è questa la mia parte
Di speranze e di vita! »
— « Ed io lo giuro,
Pensier non ebbi che di te, nè puote
Darmen altro la terra... Oh! un dì per sempre...

— « Guido, che pensi? Non sognar sul fato;
Una maliarda è la speranza, assai
Mendace più che lusinghiera; ed io
Parata agli urti del futuro, io, vedi,
Già non la temo... Immense sofferenze
Scorda l'immenso amor: pel mio dolore
Non vorrei tormi le inesauste gioie
Di color, cui la vita è un'uniforme
Di fredde brame insipida vicenda.
Ma tu, che m'ami, al mio dolor sei caro
Più d'un'età di pace in questo istante! »

— « Ah, sì! per lungo desiderio ambito
Concesso inter ne sia! »
— « Non più, cor mio;
Inter concesso al memore pensiero
Fia tale istante. Or, se pietà ti tocca
Di questa tua, non la voler più a lungo
Commossa da cotanta ansia di tema...
Guai se indiscreta qui venisse un'orma
A discoprirne! Addio... ricorda il voto,
Che si morrà con me. »
— Gualdrada; ahi! duro
Troppo è lasciarti... addio! » —

Söavemente,
Interprete dell'alme innamorate,
L'eco nell'aula ripeteva addio.
Reduce Bellincion dai lunghi officì
Del regio campo, l'ospite rinvenne
In forse ancor di vita. Alla notturna
Rigida brezza rëagì la piaga
Validamente su l'infermo. Alfine,
Come per cure assidüe scampato
Fu da periglio Guido, ei lo raccolse
Dentro un castello, che abitar ne' prischi
Tempi eran gli avi usati. E solo inteso
Degli Adimari ad adempir le brame,
Severamente un volgere di luna
A Gualdrada prefisse, a sceglier quelle
Nozze contese od in eterno un chiostro.
E, crudo, a scherno le additò non lungi
Dalla sua casa il monister. Nè freno
Più conobbe nell'ira, allor che Guido,
Vinto il malor, temente gli richiese
La man della diletta. Irrevocata
Su l'innocente figlia la sentenza
Pesò con ferreo braccio. Invan piangente
Deprecava la madre, ahi! non udita
Da quel barbaro mai... la derelitta

Nella solinga nudità del chiostro
Tolta si vide al conversar del mondo.
Oh! chi mi narra d'una madre il core,
Strappata al sangue suo, rapita ai dolci
Amplessi ed alle tenere parole?
Chi 'l suo dolor, quando una prece a sera
Al Signor leverà, nè a sè d'accanto
Vedrà colei, che armonizzar soleva
Colla sua voce in quella tacit'ora,
Che tutto al cor rimembra, e sì feconda
Anco ai beati dì perenni gioie
È d'arcana gentil malinconia?
È fra gli studi e ne' consigli assai
Forte l'uomo e felice; e se i dolori
Nel suo tetto lo vegliano, di gloria
Anco il conforto egli ha: nè lo raggiunge
Discorato la morte; chè l'estremo
Gemito per la mossa aura diffuso
Pronto rinviene un eco, ed il poeta
Quell'eco accolto, il farà grido eterno.
Ma della donna al cor chi dona un solo
Nell'avvenir conforto, se la punta
Del dolore la colse? Ella rapirne
Dovrà del genio il vanto, e campi e reggie
Fiera coi fieri disputarci, e a sangue

Vendicar l'umiltà, cui fu dannata?
Oh! niun misura il duol dell'infelice,
Debole e sensitiva; oh! niuno intende
Qual sia tormento il sofferir derisi.
Presso all'ara del chiostro era Gualdrada
Nella sera, e pregava; e le pupille
E la pallida faccia avean l'impronte
Del duolo acerbo, che le rode il core.
Giunta le palme, e su la fredda pietra
Curvate le ginocchia, a Dio chiedeva
Inconcesso conforto; e ad ogni tratto
La forzata preghiera interrompendo,
Premea la fronte colla bianca mano,
Quasi a troncar la lotta, che un crudele
Avvicendar nel trepido intelletto
Di rimembranze ognor le ridestava.
Da un anno omai col suo fedel rapito
Ogni gaudio si vide; un nodo arcano
Le aggroppa il cor, profondamente geme
Tuttor la piaga, qual se allora il ferro
Ne schiudesse la via. Perchè recente
De' primi affetti alle fuggite gioie
Le sorvive il dolor? Perchè le sembra
Veder l'amato volto ad ogni istante,
Ed un desìo la mente le affatica

D'illuder sempre in fantasie d'amore
I disperati giorni? Oh! non si more
Quella memoria de' giöiti istanti,
Cui vagheggiò supremi un dì lo spirto,
E segue nella tomba, ove ogni affetto
Più puro e forte all'anima s'eterna.
Così nutrita di dolor perenne,
Se mite ancora non l'eriga il cielo,
L'esistenza le fia, sin che divina
Pietà la involi alla solubil creta,
Che l'annoda alla terra, e l'amarezza
D'un chiostro ingrato e d'un amor deluso
Provvidamente un angelo commuti
Nella dolcezza dell'eterno amplesso.
 Ella, la prece rinnovata, indarno
Mover tentava al perdonar le labbra,
Chè sempre intorno un vortice la incalza
Di tormentose, guerreggiate idee;
E in quell'erema cella, in quel silenzio
Gaudii rimembra, ahi! più non redituri,
E di pace il pensier lento risolve
In lui, che primo le parlò d'amore.
A quel pensier s'arresta, e il dì ricorda
Che il puro raggio ad avvivarla giunse
D'ignota luce, e il fremito irrequieto,

Che le addusse uno sguardo innamorato,
E il desìo di donargli il primo segno
D'un caldo affetto, che il pudor nell'alma
Con recondita forza ognor chiudea.
Legge fatal, che a dolci rimembranze
Le dolorose annette, e rinnovella
Tutto il passato nella mente, indarno
Di troncar desïosa il ratto volo
Delle tenaci idee, poi che un'amata
Memoria alla memoria s'incatena
Dei giorni di sventura! Ella rammenta
Quell'istante crudel, che Guido al padre
La sua mano richiese; e a tal pensiero,
Quasi dal gelo della morte colta,
Sentì fallir la lena. In tetri sogni
Sul passato vaneggia, e orribilmente
Maledice quel dì, che le die' vita...
Ch'or non vedrebbe de' suoi giorni il fiore
Consumar così presto, e le speranze
Tolte dell'avvenir, come celato
Da nubi dense mattutino raggio,
Come novello fior, cui del colono
Tronca la falce inesorata, o strugge
La inclemente procella in primavera.
Geme alle rie memorie, e quelle mura

Piangendo abborre, che la chiuser viva
In perpetuo sepolcro, e degli affetti
Per sempre in terra le troncàr la via.
Quale il dannato, che in prigion lontana
Sconta i falli d'altrui, solo, straniero
Ad ogni alma pietosa, ella gemea
Senza peccato nell'odiosa cella.
Nè a consolar quei lunghi, amari giorni
Tenta il conforto d'una pia parola
Tra quelle suore. Oh! non è ver che sempre
I mali allevii nel consorzio altrui
Divagar l'alma! Sanguina talora
Di tal ferita il cor, cui la profonda
Malinconia sol mitiga in segreto;
Qual se rapita l'anima si pasca
Dell'interno tormento, e fin de' buoni
Nella mite parola una speranza
D'udir rifugga ed un conforto... acerba,
Insanabil ferita! a tanta piéta
Chi dura il cor? Ne alternano commossi
Gli angeli nelle sfere amaro pianto.

Nè degli affetti, che le fur sì crudi,
Solo si strugge: ma una rea calunnia
Anco nel chiostro a ricercar la venne.
Misera! indarno ad una ferma prece

Lo spirto intende, e della pugna acerba,
Che nuova or le s'appresta, il grave incarco
Già più non regge e le si spezza il core.
I vili! Ogni suo ben violentemente
Le involâr sulla terra, ed or le gioie
Dell'innocenza, che la resse al duro
Sagrificio, invidiando, in tetro velo
Avvolgono il suo nome, un dì sì puro.
Com'aura lieve lieve, che sospira
Presso a tenero giglio, a questa santa
Crëatura celeste avvicinossi
Lenta, segreta la calunnia, e volse
Il venefico soffio a deturparla...
Ed ella giacque inonorata! È questa
La fatica dell'uom, che, serpe abbietto,
Più si compiace a contristare un'alma,
Quanto infelice è più, ned ha rossore
Di millantar virtudi: ahi! troppo ignaro
Di quell'eccelsa mente, onde lo fea
Forte e divino la favilla eterna!

CANTO QUINTO

Fendi pietosa colla placid'ala
L'aere, che ci divide, e lascia il cielo,
Gentil malinconia, genio possente,
E a me t'appressa, e mi sorreggi... forse
Quella mestizia, che m'ispira il canto,
Avrà mercede di future gioie!
Ahi! quante volte dal dolor ritrassi
Commosso e stanco il core, e rinnovata
Sentii la lena, e la viltà disparve
Dall'anima per te! Chè dove geme
Il derelitto è la tua voce un eco,
Che mille cori ad un affetto intende,
E in amoroso vincolo affratella.

Nella cella segreta, al riso acerbo
Delle indiscrete suore, ed all'insulto
Dei guardi lor fuggita, ai mesti casi
Dell'amor suo ripensa e all' amarezza,
Che le piaghe del cor profondo insolca,
Gualdrada derelitta. Ahi, più non osa
L'infelice una speme! Era l'aprile
Del viver suo, quando fatal la colse
Dell'amore il desìo... larva innocente,
Che brilla in pria di celestial sorriso;
Nuvoletta gentil, che della vita
Sorge nell'alba, seducente e bella,
Qual la prima speranza. Ahi! tutto sparve,
E quella larva di deforme spettro
Le sembianze vestì; quella sì vaga
Pellegrina del ciel, poi che la bianca
Luce dell'alba le mancò, fu vinta
Dal turbine de' venti, e ne rimase
Solo una mesta rimembranza ai pochi,
Cui commove una larva ed una nube.
Del cor nella tempesta all'infelice
Chi soccorrer potrebbe altri che Dio?
Dio, che le infonda del patir la lena,
Dio, che le doni nel pensier del cielo
La nuovissima speme, Ei, che dilige

La virtù sventurata?

Il core affranto,
Stupida gli occhi, e il nero crin diffuso
Per la candida faccia, alle vegliate
Piume fuggìa la mesta, e dalla grata
Ergea lo sguardo a contemplare il cielo.
Oh! come il vago immaginar frequente
Le turbava lo spirto! Era d'intorno
Nella deserta cella alto silenzio,
Allor che un lume avvicinarsi, e un volto
Apparir su la porta, e ad un saluto
Grave inchinarsi vide. Ella ristette,
Tra fisa e trasognata, e il guardo intese
Nella Badessa, che tacendo immota
Su la soglia si stava: indi la faccia
Rivolse inorridita, e la temenza
Che la tentasse ad abborriti voti
Le balenò alla mente. Alfin si scosse,
E ossequiosa l'accolse. Ella, ponendo
La lucerna sul suol, per man la prese,
E; — «Silenzio! — le disse — or che d'intorno
Tutto riposa, udite. A favellarvi
Segretamente alta cagion mi guida.
Sacro, v'è noto, a vergin vita è questo
Religioso ricinto, e cogli umani

Ogni consorzio in queste mura è tolto.
Tremenda pesa su la vostra fronte
La condanna del mondo... in questa cella
Per anditi segreti — orror m'invade
Nel ripensarlo — da più dì ricetto
Nel notturno silenzio offriste a Guido,
Il santo chiostro di vergogna eterna
Ricoprendo e voi stessa... Oh! non tremate!...
Libera ancora la paterna casa
Voi rivedrete, e rimarrà per sempre
Nel mistero sepolto il grave fallo,
Se, ripentita, ad oblïar per sempre
Quel turpe affetto il cor vi basti... Il cielo
Mille volte perdona, e la pietade
Anco ai mortali è sacra. » —

Ella, lo sdegno
Infino allor nell'anima sopito,
Quasi a sogni bugiardi anco temesse
Donar la fede, disfogando alfine;
— «Non è ver, non è ver! — sclamò fremente —
Pera l'abbietto artefice di questa
Calunnia rea! Non mentirà per tema
D'odiosi voti il reluttante labbro,
Chè più di tutto è a questo cor prezioso
Dell'innocenza il dono! » —

E in quegli accenti
Folgoreggiava il guardo. Allor la guerra
Cominciava per lei; sola, rejetta
Dalle superbe suore, in doloroso
Carcer fu tratta a sofferir gli stenti,
A consumar gli addolorati giorni,
Finchè accusasse quell'error non suo.
Un dì consunta dai disagi, esangue
Per le sofferte veglie, udì nel tetro
Carcere un suon, che ripetea d'intorno
Il nome suo. S'eresse la tapina
Sul pie' malfermo, e volse il lento ciglio,
Al ferrato cancello . . . novamente
Si veniva a tentarla ! Ella, l'estreme
Forze raccolte dell'afflitto spirto,
Serbossi altera ed incolpata. Ardente
Di sdegno la Badessa, — a cui venìa
Dell'abbietto commercio ampia mercede
Da Bellincione, — in cupo atto partissi;
E dagli obliqui, rutilanti sguardi,
Dalla fitta del ciglio ala affoscati,
Lampi e fiamme lanciò sulla superba,
E prona sollevò la destra mano
Inverso lei, segno a vendetta atroce,
Lontana forse, ma secura. In breve

Preparò disumana ogni tormento,
E dei digiuni e della sete al crudo
Morso ed a gelo e a tenebre dannava
La poveretta. E a debellar la fiera,
Ostinata ripulsa il corpo offeso
Cruciarono crudeli, e su le carni
Le dure suore le alternâr flagelli,
Ne stiraron le membra, e a mille atroci
Prove ne poser la costanza. A quegli
Strazi talor, come rifugio estremo,
Lassa chiedea del mondo il sagrificio
Ed i voti del chiostro; e quale indegna
Rigettata venìa. Non resse alfine,
E già perduto il lucido discorso
Dell'intelletto, allor che la Badessa
Illeso Guido le giurò, mal viva
Cesse a mentir la misera; nè il cielo
Le contò quella colpa. Oh! la più saggia
Etade a dritto condannò la turpe
Efferata giustizia, a cui non era
Criterio l'appurato e nudo vero,
Ma tentata fermezza, ed una estorta
Confessïon di colpa. Ahi! quanti innanzi
All'inumano tribunal dannàro,
Innocenti, sè stessi, impari al crudo

Ingegno de' tormenti!

Alla sua cella
Resa Gualdrada il raggio rivedea
Del giorno, e dopo lunghi patimenti
Sentì quanto soave alla natura
Giunga la posa del patir; ma l'alma
Disillusa parava a duol futuro.

Della calunnia i perfidi ministri,
Che lei tradita avean, tramâro intanto
Di Guido la rovina. A poco a poco
L'infame accusa divulgâr, chè in lui
Vôlto il comune cittadino affetto
Temean; poi, quando dell'onor del mondo
Lo sepper privo, della rea Badessa
Avanzâr le calunnie ed i riclami
Al fiorentino tribunal. Sedotti
Dall'oro e dal poter, l'iniqua trama
Assecondâro i giudici, e su vili
Testimonianze e sull'estorta fede
Di Gualdrada dannâr quel derelitto
Per sacrilegio a capital supplizio.
Negò invan l'accusato, invan difese
L'incolpevole vita; un dì tradotto
Al tribunal supremo, udì da' compri
Giudici la sentenza. Alteramente

Gli occhi levò, quasi tradir temesse
L'ira e il dolor, che gli fremea nell'alma:
Nè restargli più vide una speranza,
Or ch'altre cure avean per le lombarde
Terre chiamato il rege suo. Sul fiore
Lasciar l'incanto ed i dorati sogni
Della fidente etade!... Ahi! deplorando
Dritto, che dona al braccio degli umani
Troncar la vita de' fratelli!... Ancora
Breve giornata di dolori in terra,
E illagrimato ei scenderà nell'urna.
Ahi! questo verme di sublime orgoglio
E d'abbietta umiltade alto mistero,
Troppo amante di sè non conta l'ore
De' fratelli dolenti; egli una scala
Al suo corso designa, e tutto è grado
All'ambiziosa meta; e se lo strazio
De' suoi fratelli a lui dona le gioie,
Che di desìo lo accendono, riguarda
Gl'infelici incommosso, o ride e passa...
Chè in lui l'orgoglio assiderata ha l'alma.
Oh! custodite delicata e umíle
Quella pietà, che al duol de' sofferenti
Una lagrima invita in sulle ciglia,
Ed il pronto volere a sovvenirli

D'una sentita carità trascina.
Sventura a lui, che il palpito infelice
Degli oppressi non cura, e disdegnata
Questa voce di Dio, che ti commove
D'una segreta voluttà d'amore,
Vive a sè stesso imperturbato e solo.
Non un pietoso alla sua fronte inferma
Il sudor freddo tergerà di morte,
O con labbro amorevole la vita
Suggerà fuggitiva, e a lui la dolce
Memoria serberà, che ad una prece
Libera e santa gli dischiuda il core,
E su la tomba dell'estinto il guidi
A versar pochi fiori e largo pianto.
Chè il vuoto a riempir, cui morte lascia,
Sol vale il pianger le virtù perdute
D'un diletto, e pregargli in ciel mercede,
E rimembrar le care forme, e i nodi,
Che ci strinsero un dì. Tal sorge allora
Voluttà dal pensier de' trapassati,
Che ti lascia nel cor della virtude
Il testimonio placido e perenne.

Splende la face dell'eterna lampa
Più dell'usato limpida e ridente,

Sorta coll'alba, e vivida colora
Col raggio obliquo le merlate cime
Della bella Fiorenza; al par di lieto
Sposo, che risaluti e ammiri il riso
Della piacente amica. Un senso ignoto
Annunzia al cor che tutta si riveste
Di poesia la terra al desïato
Venir di primavera, e gli rinnova
L'elettrica scintilla, che alla mente
La creatrice avviva alta potenza.
Tal perenne ne' secoli s'alterna
Quest'ospite ridente, e se del tempo
I fasti alteri ci rammenta, ancora
Desta il pensier d'una fugace etade,
Che a informe inerzia renderà la creta.
Ma per Gualdrada più non v'era incanto!
Ella, sorgendo dalle piume insonni,
I rugiadosi balsami dell'alba
Volle libar dalla turrita cima
Del monistero. Intorno move il guardo
Liberamente di colà sull'ampia
Sottoposta pianura; e meraviglia
Assumer la vedendo di sua vesta
Il varïar vivace. Un'affollata
Turba crescente invadere quel piano

Mirò l'ignara d'improvviso, e strane
Misteriose favelle avvicendarsi
Udìa dall'alto. Ed ecco in sulla via
Scorge da lungi un carro, e un uom, che stava
Ritto su quello, fra le man stringendo
Un breve crocifisso, e imperturbato
Parea sfidar d'insana plebe i gridi.
Giunge . . . s'arresta il funebre corteo . . .
Discende l'infelice; il bacio estremo
Su quella terra, che lo vide infante,
Dalle pallide labbra egli diffonde
Tranquillamente, come chi trascorse
A rilento amarissima la vita,
E sorride, e si scuote; indi, rimosso
Un uom, che a lato il sorreggea, la scala
Fermo salì d'un palco . . .

— « Oh, cielo! Guido! . . .
No! . . . no! . . . fermate! . . . » —

Un urlo disperato
S'udì d'intorno sibilar per l'aure;
L'usato ufficio ella smarrì del senso,
E muta, fredda come morta cadde.
Ne fur commossi gli angeli. Le ciglia
Di mille si levarono a quel suono,
Che trapassava l'alme; ei pur volgeva

Guido gli occhi alla torre, e tutto intese
Limpidamente, e alzò le palme al cielo;
Come offerendo il sacrificio estremo.

Poichè rivenne nelle vene il moto
Girò Gualdrada il guardo, e riconobbe
La sua casa paterna. Era la madre
Al suo letto piangente.

— « O madre, madre,
Ti veggo alfin . . . ma come io qui? »

— « Componi
La mente, o mia diletta, e ti conforta
Nell'obblio della calma. » —

Ella nel senno
Vertiginoso rannodò le forme
Diverse, vaporose, indi proruppe
Fra memore e delira:

— « Ah, sì! vaghezza
Di puro ciel mi lusingò . . . sull'alto
Della torre mi stava . . . era sì bello
Dopo tanto desìo spirar quell'aura! . . .
Da lungi il vidi, il negro carro . . . e sopra
Ei v'era . . . e avvicinossi, e lo conobbi . . .
Salir lo vidi, e di morir mi parve . . .
Oh! perchè non fu ver? Chi mi raccolse
Dalle braccia di morte? . . . Ahi! tu sì dolce,

Sì amorosa per me, tu pur congiuri
Al mio tormento?... Io sdegno, odio la vita..
Io vo' seguirlo nell'eterno oblìo,
Seco indivisa... egli morì! »
Convulso
Un frenetico riso su le labbra,
Qual chi prova la vita acerbo scherno,
La vaneggiante prolungò; compose
A strane forme la contratta faccia,
Che spirava terror. Quindi, siccome
Vinta al crudo pensier, sul doloroso
Guancial ricadde d'ogni forza scema.
Lei nell'acerba notte, inconscia quasi
Tra veglia e sonno, un'incessante pena
Fa trabalzar, siccome in mezzo all'onde
Tempestose del mar l'urlo de' venti
Scuote ed aggela il viaggiator sopito.
Allor del vago immaginar la lena
Si rintégra e s'accresce, e le scomposte,
Tumultüanti idee tela d'inganni
Le van tessendo, cui rinnega il core:
Che non sia vera la fatal sventura,
Che il suo lutto sol fosse un lento sogno
Di visïon lontana, onde le finse
Larve tremende fantasia, cui l'alba

Disperda al nuovo dì... Riconsolarsi,
E oblïar que' fantasmi, e alfin felice
Precipitarsi al suo diletto incontro
Le sembra un punto... Sì possente regna
Nel cor l'imago, che vi sculse amore.
Chè il cor, cresciuto negl'intensi affetti,
Non sa farsi ragion d'esto mistero,
Come s'alterni fra due vite un passo
Breve e rapido tanto!

Un ostinato
Delirar la ragione egra le afflisse,
E il ministero traviò del senso
Per tre giorni così! Riprese alfine
La natura i suoi dritti, e un queto sonno
La sollevò da quelle pene. Intanto
Ne' men fieri deliri a poco a poco
La madre pia, quand'ella il suo fedele
Nomava estinto, con prudente cura
Le insinuava un dubbio, una speranza
Che illusa ella si fosse in vani errori
Di temute sciagure. Un giorno alfine,
Che più ridea speranza alla sua vita,
Le s'accostò la donna, e i cauti detti
Ad or ad or sagace interrompendo,
Per non versarle troppa gioia in core,

Annunciava alla misera ch'estinto
Non era Guido suo, che perdonato
Dalla patria viveva. Ella sorrise
Amaramente in pria, qual chi l'inganno
Con la crudele verità misura.
Ma poi, vedendo il pianto della madre,
Che di quel dubbio si dolea, riprese
Qualche speranza, e domandò temente
Chi salvato l'avea.
— « Colui, che vede
L'innocenza e la colpa, e può coll'una
Mano prostrar la vittima, e coll'altra
Sottrarla al sacrificio, Egli, ministro
Della gioia e del duol, nel suo consiglio
Salvo lo volle. » —
E la pietosa donna
Non l'illudea. Chè dai lombardi campi
Tornato Ottone, allor che Guido a morte
Tratto venìa, dalla città non lunge
Riseppe la condanna, e a un fido amico
Dell'infelice, ch'era accorso a lui
A impetrarne pietà: — « Vola, egli disse,
Vola a Fiorenza, e il mio vessillo addita
Alla feroce turba, e *grazia!* grida,
La vuole Otton!

Quei da un corsier, siccome
Rapidissime l'etere misurano
Le saette, rapito, al pian pervenne
Dove il palco s'ergea, mentre il dannato
S'apprestava a salirlo; e tra la folta
Si cacciando a furor, fermò la scure,
Che già su lui ferìa. Fra lo stipato
Popolo s'iterò di grazia il grido
E quei fu salvo. A tal racconto sciolta
In lagrime di gioia, ella a la madre
Volgeasi palpitando.
— « Oh! di' che il sai,
Oh! di' che il sai veracemente salvo...
No, che tu non m'illudi! » —
E ravvivata
Da forza nova, sollevò congiunte
Le palme al cielo: — « O giusto Iddio, se ascese
Grata mai de' mortali a Te la voce,
Lascia che io levi a Te dal cor profondo
Di lode un inno. Tu, che l'universo
Tutto componi a una concetta idea,
Non isdegnar della tua serva umile
L'esultante preghiera. Or quegli affetti,
Che quasi mi guidâro entro la tomba,
Per te son pronta ad oblïar: clemente

Tu la ribelle volontà perdona,
Onde il padre irritai: s'egli lo chiede,
Trarrò sommessa vedova la vita. » —
E la madre piangendo: — « Ah, no! non fia,
Non temer, mia diletta! Il padre tuo
Cesse di Guido alla preghiera alfine
E del Sire ai consigli; in dolce nodo
Sarai congiunta al tuo fedel per sempre. » —
Qual chi da fitte tenebre repente
Del sole uscito al limpido sorriso,
Mal sovra gli occhi quel chiaror sopporta,
E sente tremolar sui dilicati
Nervi sottili le confuse forme;
Tale, ignara di sè, dall'improvviso
Assalir di speranze istupidita,
Ella rimase senza detto. — Breve
Sopor de' sensi, che fra dolci e vaghe
Illusïon la verità seconda,
Ed accarezza, ed a più forti gaudj
Il riposato spirito dischiude.
Or chi comprende il suo giöir, quand'ella
Udì giurarsi i dubitati accenti,
E la promessa di vederlo ottenne
Dal genitor? Le si arrestò nel petto
Affannoso il respiro, e lungamente

Durò la lotta d'una tanta gioia.
Come la rosa, scolorita al raggio
D'assiduo sol, se tempestiva scenda
La rugiada, sul gambo si rileva,
E la porpora assume; a poco a poco
Da quella fonte di novella speme
Ristorata ella sorse, e l'abbattute
Membra sentì rinvigorir. Söave
Conforto a quella mesta il desïato
Riso del padre, che la vana e lieve
Alma mutava nel vedersi accolto
Per quelle nozze dal tedesco rege
Con favore inusato. Alfin le piume
Lasciò Gualdrada, ed il vigor primiero
Risentì della vita. Il suo fedele
Più libera rivide, e s'appressando
Al dì composto all'imeneo, quell'alta
Voluttà le trascorse in fondo all'alma,
Cui solo intende chi all'amore è nato.
  È la vigilia delle nozze; il Sire
Di Fiorenza le belle ad una danza
Invitar brama, ed ogni ingegno adopra
Che regal pompa nella festa splenda.
Per le sale dorate, alla commossa
Tremula luce di cento doppieri,

Dell'armonìa s'effonde il divo spiro,
Che ti ricerca il cor colla cadenza
De' palpitanti numeri: talora
Tumultüosa, rapida, profonda,
Quasi il torrente de' variati accenti,
Che un concetto uniforme intreccia e guida,
La piena imiti del gioir: talora
Eco sottile d'intimi desiri,
Esquisito profumo, che da molli
Fiori s'espande a deliziarti i sensi.
Brillano d'auro e di trapunti drappi
Adorne le pareti; argentee coppe
E profumati vasi, e peregrino
Dell'arti il pregio, e de' giardini il vanto,
E profuse ricchezze ammiri. Intorno
Su tutti i volti una letizia appare,
Chè a tutti è bello un infelice affetto
Coronato veder di tanta gioia.
Oh! l'ignaro stranier, che qui venisse
A veder quegli aspetti, alla sua patria
Come vorrebbe invidïar le vaghe
Donne d'Italia, e la sincera ebbrezza!
Chè qui l'amore sovra ogn'altra terra
Prepotente e sincero i cori avvampa.
Freme la danza, e d'animose coppie

S'avvolge l'agitata onda fugace;
Guida un genio segreto il pie' leggiero
Seguace ed uno all'armonia, che il tragge,
E i gruppi avvicendati ognor ritorna
Nota una legge nelle forme prime.
  Dimmi qual genio all'infallibil corsa
Regge del piede le cadenze, e addita
L'angusta via, che senza posa ei corre?
Vieni, e rimira quegli ardenti sguardi,
Che si cercan fra mille, e la futura
Visïon delle nozze e la mollezza
Spiran d'amore: que' purpurei volti,
Che concordi a vicenda un paradiso
Si trasfondon dagli occhi, a te diranno
Questo mistero! Amabilmente lieto
Scorre le sale il Sire, e l'una mano
A Bellincion porgendo, ed additata
Coll'altra man Gualdrada: — « Ella non era
Invan regina della festa; alcuna
Non la vince in beltà. Felice il labbro,
Che poserà su quella bocca il primo
Bacio d'amor! »
                    — « Che dite? invidïata
V'è questa gioia, o Sire? Un solo accento
Voi proferite, e quella bocca ai vostri

Baci si schiuderà. » —

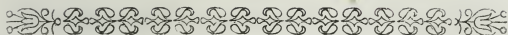
Precipitosa

Lambìa Gualdrada in quell'istante il piede,
D'Otton danzando ; ed il rumor le giunse
Dell'audace parola, ed :— «Empio — esclama —
Chi me condanni a inonorati amplessi,
Me sacra ai voti dell'amor più puro.
Questa debole man saprìa col ferro
Sottrarmi al sagrificio, e di vergogna
Men temerìa la morte! » —

Le pupille

Alteramente a Guido indi rivolse...
Ahi! qual core fu il suo quando le parve
Negli sguardi di lui legger la tema
Dello sdegno del Sir! Come le giunse
Grave il rimorso dei pudichi accenti!
Ma in dolce atto magnanimo rivolto
Alla tremante Ottone : — « Ebben! ti serba
Inviolata, o fanciulla! il tuo bel velo
Non io vorrei rapirti! A te lungh'anni
Ed al tuo sposo la letizia infiori,
Per quell'amore, che dal ciel vi valse
La mercede suprema a tanti affanni.
Di sì rara virtù memori un giorno
I tuoi nepoti, o Guido, avran le ville

Del Casentino ed i vicini campi
Pegno eterno da me; tu li ricevi
Da questo istante, al tuo valor gli affido.
Stirpe di figli adulteri non fia
Dal tuo sangue giammai; chè, dove amore
Santo e gentil due forti alme congiunge,
È nella terra benedetto e in cielo! »

NOTE STORICHE

[1]) .... Allor che i rotti avanzi
Di que' castelli miro, ecc.

Il dottor Torgioni-Tozzetti ci diede contezza d'innumerevoli castella di Toscana, ora deserte, campo una volta della più feroce tirannia de' baroni. È noto come il secolo XIII in Italia fosse secolo di dispotismo e di guerre civili. In Firenze il governo dei consoli e de' senatori offriva continue fonti di gare, le quali cominciarono fra i consoli e gli Uberti nell'anno 1154, nè cessarono prima del 1182. Già dal 1117 eransi combattuti in città i fautori delle eresie, come attesta Ricordano Malespini: e quelle lotte religiose solo due secoli dopo cessarono per opera di san Francesco e di san Domenico, fondatori di ordini, incaricati dal papa dell'ufficio dell'eretica pravità e della inquisizione, della quale però già facevasi uso in Firenze prima di condannare alla pena capitale. Chi per poco studiò le storie di quella repubblica, sa quante vi fossero le discordie civili, con

sommo calore maledette dall'Alighieri. La venuta di Ottone IV (settembre 1209), susseguita da tante guerre con Innocenzo III e Federico II, aggiunse in Toscana fomite ai partiti, che coi nuovi nomi di Guelfo e Ghibellino vennero in capo a cinque o sei anni ad aperta guerra, per le discordie fra Buondelmonti e Amidei, Uberti e Donati, ecc. (Murat. Aut. Est.). Però non fu chiusa ogni via alle arti ed alle scienze, le quali anzi riconoscono da quel secolo la loro epoca di risorgimento. Le favorirono i sovrani (Federico II imperatore, Corrado e Manfredi re di Sicilia, Carlo I e Carlo II d'Anjou, i papi Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, ecc.), istituendo scuole pubbliche in ogni città; e fiorirono le università e gli stabilimenti di Bologna, Vicenza, Arezzo, Padova, Macerata, Vercelli, Napoli, Piacenza, Ferrara, Salerno, Roma, Modena, Reggio, Parma, Trevigi e Pisa, e gl'Italiani, più degl'altri infelici in quel secolo, si resero più benemeriti negli studii degli altri popoli. Per essi infatti si raccolsero e si copiarono codici di classici autori, che, ornati di eleganti coperte e di miniature, furono la prima occupazione dei frati, degli studiosi, e fin delle donne, alle quali il Sarti (*De prof. Bonon.* p. 1) attribuisce le molte scorrezioni, che vi si trovano. Specialmente in Firenze i frati minori di Santa Croce ed i Predicatori di Santa Maria Novella cominciarono allora ad arricchire quelle biblioteche, che poi furono tesoro di sapienza. Si attese inoltre alla medicina, all'astronomia, alla storia; e pei viaggi in Grecia ed in Palestina ebbero origine il genio cavalleresco della poesia de' trovatori e l'amore delle belle arti, che divennero pure occupazione dei grandi, ed in Toscana somma era la magnificenza ed il lusso dei duchi e dei marchesi (Donizone, *Vita della contessa Matilde*; C. Giulini, Corio, e Verri).

Anche la musica fu specialmente coltivata, dopochè Guido Aretino verso il 1030 (Baronio, *Ann. eccl.*) l'ebbe ridotta a scienza, facendo tali innovazioni che in luogo di molti anni apprendevasi in pochi mesi il canto ed il suono (Rivol. del teat. music. ital. t. I, c. 3).

[2]) Bellincion Berti, dell'antica, altera
Stirpe de' Ravignani, ecc.

Malespini (Storia fior.) chiama Bellincion Berti onorevole cittadino della stirpe de' Ravignani, già venuta da Roma, e congiunta cogli Adimari. G. Villani lo dice il maggiore e più onorato cavaliere di Fiorenza. Dante ne parla al canto XV ed al XVI del Paradiso, ricordando i semplici costumi di lui e di sua moglie, e l'origine materna dei Guidi da esso. Villani afferma che Gualdrada discese per donna dai Cierchi.

[3]) . . . . . . quando l'aquila romana
Novella l'auspicò, ecc.

Intorno alle origini, alla distruzione ed alla riedificazione di Firenze compendierò alcune notizie, forse non inutili nè prive di storico valore, che raccolsi dopo lunghe indagini dalle storie e dalle cronache di que' tempi. Ric. Malespini, il più antico scrittore fiorentino, e non abbastanza stimato da chi ignora come il Villani, senza pur nominarlo, ne copiasse quasi parola per parola la storia, espone l'origine di Firenze nel modo seguente. G. Cesare, dopo che ebbe distrutta Fiesole, già da Metello oppugnata e dal pretore di lui Fiorino, che morì in una sortita de' Fiesolani, discese al piano, ed imprese a fabbricare una città (682 di Roma), cui volle dir Cesaria; ma il Senato gli diede colleghi all'impresa Macrino, Albino, Pompeo e Marzio, incaricati di distinti ufficii, onde chi primo finisse la parte sua, da sè chiamasse la città. Però tutti finirono ad un medesimo giorno, e la città fu detta *Piccola Roma*, indi *Fiorenza* da Fiorino, o da quel fiore di cavalieri romani, o dai fiori e gigli, che vi crescevano. Seguono questa opinione G. Villani, D. Buoninsegni, Melchionne Stefani, Lotto Fiesolano, ecc.: variano solo le epoche al fatto assegnate (41, 47, 60, 88, 90 anni avanti G. C.). Secondo altri da certe capanne al Ponte vecchio, che costituirono per volere di Silla una

villata, detta Sarnina od Arnina, ebbe origine Firenze. Fra questi Lion. Aretino deriva il nome *Florentia* o dal rapido salir in fiore, o da una alterazione del nome primitivo *Fluentia*, posta cioè tra i fiumi Arno e Mugnone, o semplicemente presso l'Arno, come vuole il Poggio. Scipione Ammirato (Stor. fior. l. I) e Raff. Volterrano (Comm. urb. l. V) affermano essere stata Firenze colonia romana, ma non edificata da Silla, allegando l'autorità di Lor. Valla (Epist.) ed un passo del libro delle Colonie di Frontino, o Nipso, ove si dice: *A triumviris deducta florentina colonia, adsignata lege Julia centuriis Caesariana jugera* CC. Machiavelli (Stor. fior. l. II) giudica che alcuni edifizii (villa Arnina), eretti per i mercati dei Fiesolani nel piano di Firenze, a poco a poco costituissero la città, cresciuta poi per colonie romane; e che quella non si dicesse mai Fluenza, come leggesi in Plinio e nelle Origini di Catone; ma Fiorenza, come in Tacito. Agn. Poliziano (Epist. II a Pier de' Medici) la dice fondata dai triumviri, e chiamata Fiorenza a similitudine di *Antusa, fiorente* dal greco, nome usato ne' sacrificj per esprimere Roma; e che la voce *Fluenza* di Plinio sia scorretta, o dinoti gli abitanti della riva d'Arno. Varchi (Ist. fior. l. IX) da un passo di Floro (l. III) deduce che Fiorenza fosse municipio chiarissimo prima di Silla, appellato Fluenza da alcuni per solo capriccio, nella stessa guisa che in un editto di Desiderio scoperto sopra un alabastro di Viterbo (Murat. Ant. ital.) e negli scritti di Cristoforo Longolio del 1500 trovasi quel nome, quando tutti usavano quello di Fiorenza. Dante al canto XV dell'Inferno dice che il popolo fiorentino *discese da Fiesole ab antico*, e soggiunge nello stesso canto:

> . . . . riviva la semente santa
> Di quei Roman, che vi rimaser, quando
> Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Alcuni meno ragionevoli dicono Firenze fondata da Ercole Libico, e ne cavano il nome da *ferre*, da *forum*, da *flumen*; altri, dietro frate Annio da Viterbo e Semp. Tan-

talo, dottor pisano, lo derivano da voci aramee, ossia ebraiche, stranamente accozzate : *fir-en-ze*, questo fiore grazioso ; *fir-ens*, castello fluente ; *fir-zah*, città senza mura ; *fir-ez*, fiore dei forti.

Benchè alcuna ne obliasse, la maggior parte di queste opinioni confutò il laboriosissimo Ab. Vincenzo Borghini, incaricato da Cosimo de' Medici di rispondere ad un libretto, che, uscito in occasione di certe pitture di fatti fiorentini, commesse dal Duca nel suo palazzo, assegnava l'origine di Firenze agli ultimi tempi de' Longobardi. Egli (Disc. int. all'orig. di Firenze, 1584, pe' Giunti, t. I) omesse le favole aramee (chiamate ridicole anche dal Volterrano e da M. Cano) mostra, con argomenti spesso convincentissimi, falsa benchè appoggiata alla tradizione la opinione del Malespini, de' suoi seguaci e di Dante; falsa pure, o basata su codici scorretti l'opinione di quelli, che dicono Firenze fondata da Silla. Condanna quelli, che dal testo delle Colonie ne deducessero come fondatore G. Cesare, mostrando come i triumviri, che condussero la colonia, furono G. C. Augusto, Antonio e Lepido, per cura particolare di Augusto dopo la battaglia di Filippi (712 di Roma, 40 avanti G. C.), il che afferma pure l'Ammirato (Ist. pag. 5). Chiama scorrette le parole *fluentia* e *fluentini* in Floro (v. M. Coluccio Salutati) in Plinio, in Catone, e nell'editto di Desiderio, ed erronea la derivazione di Fiorenza da Antusa. Cita una pietra de' Vespasiani a Roma e passi di Tacito, di Plutarco, di Tolomeo, degl'itinerarii di Antonino, ecc., ove è usato il nome di *Florentia.* Dissipa, appoggiato alle antiche lapidi migliarie, i dubbii d'alcuni, che credettero diverso il sito della colonia da quello di Firenze, per ciò che Tolomeo la disse lontana trenta miglia da Fiesole. Fra l'opinione tradizionale del Malespini, e quella del Borghini non saprebbesi quale scegliere; però la seconda sembra più ragionata e meno favolosa; forse Giulio Cesare aggiunse edificii a quelli, che pei mercati già esistevano, ed i triumviri vi condussero una regolare colonia. È però fuor di

dubbio per monumenti di terme, di templi, di acquedotti, ecc., che Firenze esistette e fiorì dopo Augusto. Quanto all'etimologia, *che giova*, dice il Borghini, *andare a cercarla sino in Mesopotamia, mentre l'abbiamo qui vicina dai Romani, Fiorenza dal fiore?*

Il Malespini, e dietro lui i suoi seguaci continuando la storia di Firenze, dicono che Attila, flagello di Dio, re dei Goti (il qual nome si sa di certo scambiato per tradizione e per errore dei codici in luogo di Totila), assalita Fiorenza, perchè aveva soccorso Stilicone contro il Goto Radagaiso, riuscì con finta amicizia ad esser accolto in città; e quivi chiamati successivamente in Campidoglio i primati, li trucidò, calandogli in una gora d'Arno, che per disotto al palazzo scorreva al fiume. All'apparire dei cadaveri (e secondo la tradizione per consiglio d'una mendica, che stava alla chiesa di San Piero, detta perciò del Buonconsiglio) si ribellarono i cittadini; ma furono per la più parte trucidati, e la città arsa e distrutta, tranne una torre, una porta ed il Duomo (26 giugno 550). Così rimase la città fino a Carlomagno, che ad istanza de' figli di Ghineldi, de' Ridolfi e de' Giovanni la riedificò (aprile 801). Seguono quest'opinione Machiavelli, Fazio degli Uberti (Dittamondo, c. 7), Paolo Emilio da Verona (Ist. de' Franchi), Donato Acciajuoli (Vita di Carlomagno), Matteo Palmieri (Cronaca) e Scipione Ammirato, il quale però, dicendo che Firenze fu resa a Totila, non parla della distruzione di essa. Dante dice su questo proposito al canto 13 dell'Inferno:

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sopra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Anche queste opinioni confutò il Borghini, il quale coll'autorità di Procopio Cesariense e d'Agazia greco (Guerre de' Goti) prova come Totila entrasse in Firenze, ma dovesse poi partirne pei soccorsi venuti a Giustino generale di essa dagl'imperatori Cipriano e Giovanni, e poi a Narsete da Giustiniano (il che afferma pure l'Aretino nelle guerre de'

Goti). Dichiara quindi che Firenze esisteva sotto i Longobardi, mentre si trova un vescovo Reparato di quella città sottoscritto negli atti d'un concilio di Costantinopoli all'anno 681, e negli Archivj della cattedrale una donazione fatta da Specioso altro vescovo nel 729. Dagli autori tedeschi e francesi si raccoglie pure che Carlomagno vi celebrò il Natale l'anno 786 o 787. Anche il Volterrano (l. cit.) dice che Fiorenza sfuggì il furore di Totila. Tutte queste opinioni si compongono di leggieri ammettendo che Fiorenza ricevesse gravi danni dai barbari, da Totila e da' Longobardi, e così ridotta a pessimo stato venisse dalla munificenza di Carlo ristaurata. E qui piacemi osservare che gli antichi scrittori delle nostre storie ebbero questo mal vezzo, di figurarsi d'aver fatto nulla, se non colorivano il vero con ridicole favole.

[4]) Conte e signor di più castella Guido,
Nepote suo, ecc.

Tutti gli autori : Ammirato (Alb. e ist. de' Conti Guidi), Sansovino (Fam. ill. d'Ital.), Manni (Sigilli), Volterrano (Com. urb.), Fra Leandro (Ital.), Sigonio (De reg. ital.), Girol. Rossi (St. di Rav.), Malespini, Villani, ecc., si accordano sull'origine de' Guidi da Ottone I, e per lo più dicono il primo Guido, parente o nipote di quell'imperatore, e da lui creato conte palatino di Modigliana in Romagna. Malespini ed Ammirato narrano come nel 1146 i Guidi fossero a guerra co' Fiorentini, e come questi, vinti dal conte Guido Vecchio e dagli Aretini, li privassero poi nel 1154 del castello di Monte di Croce a tradimento; onde i Guidi non furono mai più amici del Comune. Riferiscono pure la strage della loro stirpe, cui l'Ammirato giudica favolosa, avvenuta per ribellione del popolo di Ravenna; e che di loro rimase un solo bambino, chiamato Guido Sangue, il cui figlio Guido, ossia Guido-guerra, sposò Gualdrada. Però l'Ammirato nel suo libro intorno alla Famiglia de' Guidi non reca che i nudi documenti di contratti e simili, rimasti di essa negli archivi, omettendone affatto la storia.

[5]) . . . . a' Pistolesi audaci,
Che Montemurlo gli rapíano, ecc.

Malespini, Villani ed Ammirato (St. fior.) raccontano che nel 1203 i Pistolesi tolsero a' Guidi Montemurlo, edificandovi incontro il castello di Montale; e che i Conti, soccorsi dai Fiorentini, coi quali s'erano riconciliati, furono restituiti nel loro possesso. Ma poi (1209) non potendosi bene difendere dai Pistolesi, vi tornarono ad oste, e vendettero infine quel castello a Firenze per 5000 libbre di fiorini piccoli, ossiano 5000 fiorini d'oro. Dante accenna questo fatto nel canto XVI del Paradiso: — *Sariesi Montemurlo ancor de' Conti.*

[6]) . . . . . congiunto alla potente
Lega toscana. ecc.

Il nostro Guido apparteneva fino dal 1198 alla Lega o taglia toscana, conchiusa l'anno prima in novembre, della quale l'Ammirato cita l'interessantissimo documento (Alb. e ist. de' Guidi, pag. 6).

[7]) Che in lei già fulse della gloria il raggio.

È noto ad ognuno quanta gloria, nelle imprese specialmente marittime, si procacciasse Venezia nei tredici secoli pei quali si resse a repubblica; ma sono pur note le orribili sciagure che la afflissero, e dalle quali mercè la pace e le provvide istituzioni risorge ora a crescente floridezza.

[8]) Su la recente tomba il fato pianse
Di Dandolo Rinieri, ecc.

Andrea Dandolo (Cron. Ven.) racconta che Rinieri Dandolo con trentuna galere prese Leone Vetrano, corsaro genovese, con nove galere di suo seguito; onde, sorta guerra fra i Veneziani ed i Genovesi, Rinieri occupò Corfù, Modone, Corone, Atene, ecc. Allora Arrigo Conte di Malta, detto il Pescatore, mise piede coi Genovesi in Candia, e

prese gran parte dell'isola. Nel 1207 i Veneziani vi andarono, e riebbero la capitale dell'isola, e tolsero quattro navi ai nemici; ma l'anno dopo Rinieri, ferito da una freccia in un occhio, morì. Seguitò la guerra coi Genovesi, e l'isola di Candia rimase infine ai Veneti, ch'ebbero pure Negroponte e Cefalonia, e permisero a privati cittadini di occupar le isole, che loro piacevano, a pro della repubblica.

9) . . . . coi Sanesi a guerra
Venìa Fiorenza, ecc.

Malespini e Villani parlano della guerra rinnovata nel 1207 dai Fiorentini ai Sanesi, in causa di Montepulciano e Montalcino, le quali terre dopo tre anni furono cedute a Firenze (1210).

10) Il quarto Otton l'imperïal diadema
A cinger sceso, cui paterna origo
Comune a' Guelfi univa . . . . .

Nella famiglia dei Guelfi di Altdorfio, emuli degli Arrighi di Ghibellinga s'innestò la Casa d'Este, pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figlia di Guelfo III. Muratori (Aut. Est.) espone questa comune origine di Ottone co' Guelfi di Casa d'Este, uno dei quali, Guelfo VI, era zio di Arrigo V il Leone, duca di Baviera e Sassonia, padre di Ottone IV. Questi eletto in Germania, dopo l'assassinio del rivale Filippo di Svevia, per favore di molti principi e specialmente del maggior fratello Arrigo conte palatino del Reno, trovò grande sostegno negli Estensi e grande partito in Toscana, ove quegli erano potentissimi. Infatti dopo di essere stato coronato da Innocenzo III (ott. 1209) per contese insorte fra' suoi ed i Romani, passò in Toscana, e rimase quasi tutto il verno a Firenze, recandosi solo per alcuni giorni a Milano, ove fu accolto con sommo favore.

11) . . . . della rea Badessa
Avanzâr le calunnie ed i riclami, ecc.

Il racconto delle persecuzioni sofferte da Gualdrada esigeva che si dipingesse con tetri colori il carattere della

sedotta badessa; del resto la depravazione in cui, a' quei tempi specialmente, era caduto un chiostro, non inferma la santità di quegli asili religiosi.

12) . . . . . . e quella bocca ai vostri
Baci si schiuderà . . . . .

Malespini e Villani, narrano che, avendo Gualdrada udito la proposta fatta da Bellincione all'imperatore *di fargliela baciare*, rispose: «Che nessuno la bacerebbe, che già non fosse suo marito.» Laonde *per la singolare bellezza e virtù di lei meravigliato, volle che Guido la sposasse, e gli donò la Signoria di Casentino.* Solo pongono essi il fatto come avvenuto nel tempio di Santa Reparata (il giorno di San Gio. Battista, secondo il Volterrano); la qual cosa mi parve troppo disonesta, in un racconto poetico. Il Borghini, che qui pure teme una favola, cita un contratto del 1202 in cui questo Guido, ch'egli chiama Guido-vecchio, si sottoscrive con Guido e Tegrino suoi figli; e l'Ammirato, non parlando di questo, reca un documento del 1207, in cui Guido, da lui detto Guidoguerra e Conte Palatino, fa donazioni ad un eremo; nel fine del qual documento annuisce Gualdrada col consenso del marito. Non so ove esista il contratto del 1202, e se ne sia stato ricopiato giusto l'anno; ma è dubbio se il Guido-vecchio ivi accennato fosse il nostro, essendo nominata in altri contratti d'allora la famiglia dei Guidi, non l'unico inserito negli alberi di essa. D'altronde potrebbero que' due figli di Guido essersi sottoscritti alcuni anni dopo, e così pure Gualdrada, dandone fondato sospetto l'annuire col consenso di Guido in fine alla donazione. È noto da altre carte simili come fosse uso di que' tempi, sottoscrivere a contratti anteriori de' parenti, anche senza segnare nuove date. Quanto all'esservi stati due figli di Guido in età di dar la parola al contratto nel 1202 osserviamo, contro il Borghini, che in quel secolo, in cui ai contratti sottoscrivevano anche i lontani congiunti del contraente, sembra assurdo che essi, se esistevano, non sottoscrivessero alla

carta del 1207, mentre lo fecero molti anni dopo in altre, citate dall'Ammirato. La negligenza degli antichi lasciò molti punti inesplicabili nelle storie, fra i quali non è ultimo quello del Villani, ove si afferma che Guido morto dopo due anni di matrimonio lasciò cinque figli dietro di sè. Questi furono: Conte Guido, la cui discendenza continuava nella metà del secolo XVII; C. Tegrino, la stirpe del quale finì nel secolo XV; C. Ruggieri, che non ebbe figli; C. Marcovaldo e C. Aghinolfo, i nipoti dei quali finirono presso la metà del 1400. Scip. Ammirato reca l'albero della famiglia, ed il Borghini, il Manni ed il Sansovino ne descrivono gli stemmi. La grandezza dei Guidi finì nella state del 1440; nel qual anno C. Francesco di Poppi del ramo primogenito de' Guidi, istigato da Neri Capponi, rifiutò la figlia Gualdrada a Pier de' Medici perchè signor forestiero; e privato de' beni ricovrossi a Bologna.

L'Arrivabene (Secolo di Dante, Fir. 1830, vol 2.° c. II, pag. 27-34) parlando dei figli di Gualdrada e di Guidoguerra VI di lei sposo, omette Ruggieri; e, non conoscendo, a quanto pare, l'opera sui C. Guidi dell'Ammirato, in cui si dà l'albero loro dall' origine (an. 997) fino al nostro Guido (1191-1216) e alla discendenza di lui, sostituisce all' opinione del Borghini, che citammo, una sua, per cui crede dagli storici scambiato Ottone III (morto nel 1002) in Ottone IV (an. 1209) e non autentica la carta del 1202 recata dal Borghini. Quindi egli riferisce l' origine dei Guidi ed il fatto di Gualdrada al terzo Ottone: opinione, che non regge colle storie e col testo di Dante, ove si dice che Guidoguerra, il quale combattè nel 1266 contro Manfredi a Benevento, e fu proprio figlio di quel Ruggieri, da lui emesso,

— Nepote fu della buona Gualdrada. —

FINE.

DELLO STESSO AUTORE

La Disfida dei XIII Campioni, frammento d'un Poemetto inedito di *M. G. Vida*, recato in versi sciolti con cenni biografici, cenni storici e note da *P. Castiglioni* . austr. L. 1. 50.

Miscellanea Poetica di *Federico* e *Pietro Castiglioni*, it. L. 1. —

Prezzo ital. L. 2. 50.